

BANDIERA ROSSA

Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale



Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

28 ottobre 1984 - n. 13-14 - LIRE 1.000

DOSSIER

CENTRAMERICA

Tra tentativi di pace e rumori di guerra

NICARAGUA

*Libere elezioni
preparandosi
a ricevere
i marines*

EL SALVADOR

*“Non deporremo
le armi”.
Le condizioni
della pace*

E INOLTRE:

Il piano di Contadora

Le proposte del
FMLN-FDR

Schede su: Guatemala,
Honduras e Costa Rica

Alle pagine 12-15



Foto Giò Palazzo

SCALA MOBILE

Un copione già visto

Il peso della scala mobile è già stato ridotto due volte ma la Confindustria è ben lontana dal considerarsi soddisfatta. Ciò che Lucchini e soci vogliono oggi, lo hanno esposto chiaramente nelle ultime settimane, anche per iscritto, in un documento ufficiale della Confindustria. Si tratta, per loro, di portare a termine un attacco economico contro i lavoratori, iniziato da tempo, ma anche di vincere definitivamente una battaglia politica di grande valore, di affossare una volta per tutte quel che resta dell'eredità del decennio trascorso, di quella grande stagione di lotte operaie che vide affermarsi prepotentemente i valori dell'egualitarismo e della solidarietà di classe, l'azione dei nuclei operai più forti a favore di quelli contrattualmente più deboli.

Accogliere, come fanno i vertici sindacali, la preoccupazione di Lucchini di evitare l'eccessivo appiattimento delle retribuzioni - causato non dalla scala mobile e dal punto unico ma dal meccanismo del fiscal drag - significa legittimare l'attacco padronale, contribuire a preparare le condizioni perché esso passi.

Il movimento operaio arriva all'appuntamento sulla scala mobile in una situazione di difficoltà e incertezza. Difficoltà perché nel frattempo l'attacco al posto di lavoro continua a interessare un numero crescente di aziende; incertezza perché non è più chiaro in che modo possa essere salvata la scala mobile, dopo tutto quello che è stato fatto negli anni scorsi. Inoltre oggi le direzioni confederali fanno a gara per far interiorizzare ai lavoratori il fatto che ormai la scala mobile è un inutile bagaglio, di cui è meglio sbarazzarsi. Compresa la CGIL che propone di liquidare, in cambio di un ipotetico alleggerimento fiscale sui salari il punto unico e la periodicità trimestrale, riducendo quindi l'intera questione della scala mobile al solo aspetto della copertura: il 60%, con il reintegro dei quattro punti, per la CGIL, il 50%, per CISL e UIL, tra il 40% e il 30% per la Confindustria.

Ma già sui quattro punti tagliati da Craxi arrivano segnali di disponibilità dagli ambienti CGIL. L'IREL-CGIL ipotizza la costituzione di un fondo per l'occupazione in cui dovrebbero andare a finire anche i quattro punti tagliati. Ed è questo un motivo in più per non firmare una delega in bianco al gruppo dirigente della CGIL, un motivo in più per impedire che passi il documento sulla riforma del salario, in discussione in queste settimane nella confederazione.

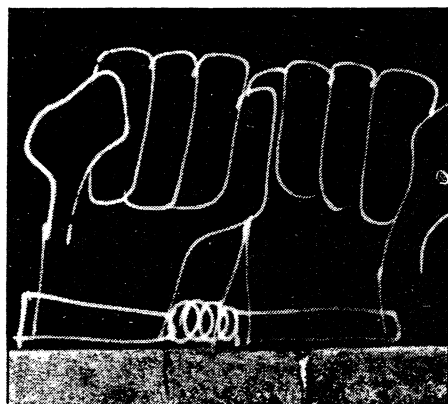
Inoltre, poiché la CISL continua a non essere disponibile a mettersi d'accordo con la CGIL, per andare insieme a trattare con la Confindustria, non è improbabile che maturino le condizioni di un'altra defatigante trattativa a tre, sindacati, Confindustria, governo, il cui esito, se nulla nel frattempo muta il quadro, sarebbe disastroso per i lavoratori.

La ripresa di un'iniziativa dal basso, da parte dei consigli di fabbrica, dei settori più classisti del movimento sindacale, è una condizione, certo non sufficiente, ma indispensabile e imprescindibile se si vuole che quell'esito non sia fin da oggi matematicamente certo. La posta in gioco è molto alta: questo deve essere chiaro a tutti. Le difficoltà, le incertezze, il peso delle pressioni interne alla CGIL perché passi la proposta di Lama e Del Turco sono dati reali, schiacciati. Ma le potenzialità di ripresa dell'iniziativa ci sono e vanno tutte utilizzate. Tutte e subito.

Governo Craxi La questione immorale



Alle pagine 4 e 5



Sinistra Riparlando di alternativa

A pagina 16

Elezioni USA Reagan succede a se stesso?



Alle pagine 10 e 11

Campagna di finanziamento 1985 Sottoscrivere per la LCR è aiutarci a fare meglio

I primi soldi sono cominciati ad arrivare. E' un segnale positivo ma ancora insufficiente: siamo lontani dal 20% dell'obiettivo finale che ci eravamo posti per fine ottobre; i soldi provengono da sole tre città. Dall'elenco emerge che i militanti e i simpatizzanti della LCR non hanno ancora avviato una raccolta di fondi a livello di massa sui propri luoghi di lavoro o di studio.

Occorre subito porsi nell'ottica di superare questi problemi. E' possibile e i soldi arrivati lo dimostrano.

MILANO: M.V. 300.000; Gigi M. 250.000; Franco L. 53.200; T.B. 50.000; Igor 50.000.
TOTALE 703.200

COMO: Valeria B. 450.000.

TORINO: Raffaello 300.000; Adriano 500.000; Rocco 60.000; Franco T. 20.000; Pasquale D.S. 15.000; Franco Marchesotti 50.000; Raffaello D'Alberto 15.500; raccolte all'IVECO 10.000; compagno universitario 1.000. Gigi 150.000.
TOTALE 851.500

TOTALE GENERALE 2.004.700



DOVE PUOI INCONTRARCI

ANCONA via Frediani, 13
TORINO corso Giulio Cesare, 6
AVIGLIANA (Torino) via Porta ferrata, 41
IVREA (Torino) via Arduino, 54
GENOVA via dei Giustiniani, 12/3
MILANO - segreteria nazionale via Varchi, 3
federazione via Varchi, 1
BRESCIA vicolo Rossovera, 1
BOLOGNA via Belle Arti, 50
VENEZIA Corte Veriera, 6297
PORDENONE c/o Circolo Guernica via Cavallotti, 32
TRIESTE via Donadoni, 6/B
CESENA (Forlì) vicolo Cesuola, 11
FIRENZE via di Mezzo, 22 rosso
LIVORNO via Garibaldi, 90
PESARO via Tebaldi, 15
ROMA via dei Sabelli, 185
CISTERNINO (Brindisi) via Regina Elena, 14/16
TARANTO via Fratelli Mellone, 2/G
CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani) via Garibaldi, 86

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02-37.600.27.

“Perché Bandiera rossa continui la sua battaglia”

Per abbonarsi

Spedite a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano questo tagliando, dopo aver scelto la forma di pagamento che più vi è comoda.

Nome
Cognome.....
Indirizzo.....

- Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano.
- Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano.

- Abbonamento per un anno per l'Italia lire 20.000
- Abbonamento per un anno per l'estero lire 30.000

Vi prego di abbonare a *Bandiera rossa* il seguente organismo (nome e indirizzo):

.....
.....
.....
al prezzo scontato di lire 10.000.

“Un mese in Nicaragua con un gruppo di compagni della Quarta, un mese di liti, la verifica di posizioni diverse. Ma anche la verifica di un impegno internazionalista sincero. Insomma anche se su posizioni diverse un impegno comune. Per questo sottoscrivere per il vostro giornale perché continui la sua battaglia.”

Gian Franco Marchesotti, Torino”
Il compagno Marchesotti ha sottoscritto 50.000 lire. Contiamo che il suo esempio trovi molti imitatori...

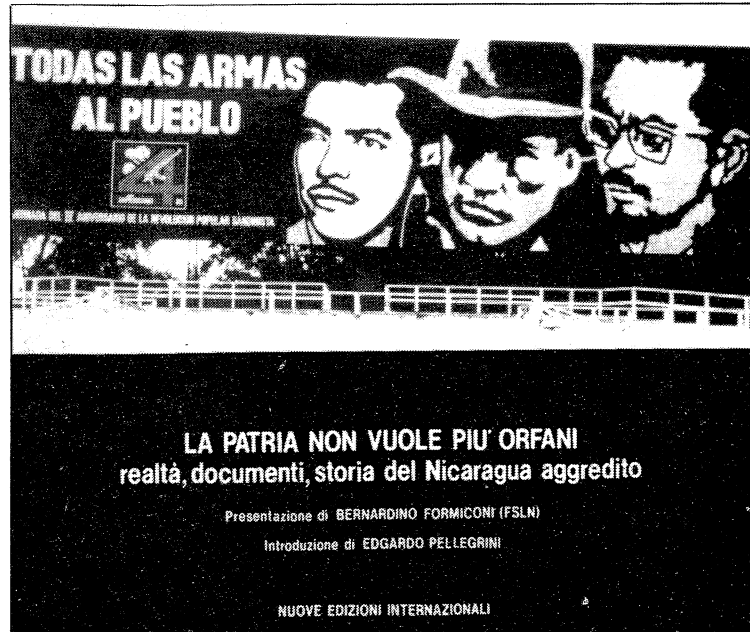
Il sostegno dei nostri lettori resta fondamentale per la nostra vita. Nel momento in cui si moltiplicano gli attacchi contro la possibilità di fare informazione onesta e non di regime - segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori la recente sentenza della Cassazione che di fatto stabilisce un codice di regolamentazione del diritto di cronaca e di critica dei giornali che “mette fine alla libertà di stampa in Italia” (è questo il parere dello stesso Scalfari, un tipo non certo sospettabile di estremismo) - vale quanto mai la pena di fare un piccolo sforzo per sostenere una voce anti-conformista come *Bandiera rossa*, che per molti aspetti è uno strumento unico nel panorama della stampa di sinistra, pur nella modestia dei suoi mezzi.

Rinnoviamo pertanto l'invito ai nostri lettori di abbonarsi o di riabbonarsi. Vi ricordiamo anche la possibilità di fare un secondo abbonamento scontato a 10.000 lire a favore di un organismo collettivo (CdF, comitato per la pace, gruppo di studio, biblioteca, sezione ecc.).

Dal prossimo numero cominceremo a informare sul numero degli abbonamenti già fatti o rinnovati. Chiediamo pertanto ai responsabili di tutte le sezioni e federazioni della LCR di comunicare tempestivamente alla redazione i nominativi degli abbonati per il 1985, anche di coloro che si abbonano presso le sedi locali della LCR.

La redazione

RICHIEDETELO PRESSO LE NOSTRE SEDI



Testi - inediti in italiano - dei dirigenti del FSLN Conoscere il Nicaragua con le parole dei protagonisti

LA PATRIA NON VUOLE PIU' ORFANI
Realtà, documenti, storia del Nicaragua aggredito.

Presentazione di Bernardino Formiconi. Introduzione di Edgardo Pellegrini. Nuove edizioni internazionali, ottobre 1984. Lire 8.000. Sommario: Tutto è pronto per l'aggressione. L'originalità della via di Managua. Radici e pratica del sandinismo.

Documenti da *Soberania* e dal *Plan de lucha* del FSLN.

Testi inediti in Italia di Daniel Ortega, Tomás Borge, Bayardo Arce, Carlos Nuñez, Jaime Wheelock, Mauricio Diaz del Partido popolare socialcristiano, Xabier Gorostiaga, Augusto Cesar Sandino, Carlos Fonseca, Humberto Ortega, Sergio Ramirez, Ana Julia e Maribel.

Schede su cinque anni di provocazioni, sulle elezioni e i partiti, su rivoluzione e Chiesa cattolica, sul problema dei Mizkitos, sulle tre fasi dell'economia e sulla questione famminile.

Con una bibliografia sui testi in italiano per conoscere meglio il Nicaragua.

Dalla presentazione di Bernardino Formiconi, rappresentante in Italia del FSLN.

Si saluta sempre con gioia l'apparire di un libro sul Nicaragua, sulla sua appassionata vicenda rivoluzionaria. Dico con gioia perché, in genere, i libri che sono usciti in Italia sul problema Nicaragua da cinque anni a questa parte, cioè nei cinque anni della rivoluzione, hanno avuto il merito di raddrizzare le storture che appaiono su molti giornali, alla radio, alla televisione. Sono ben contati i giornalisti che scrivono, quando glielo permettono, in modo responsabile.

La maggior parte delle volte sul Nicaragua si scrive e parla a vanvera. Cito due esempi. Sono apparsi tempo fa alcuni articoli sui Mizkitos (la rivoluzione ha avuto il merito, per lo meno, di far conoscere l'esistenza di questa tribù indigena in Europa!). Uno dei due giornalisti, a seguito delle critiche che il suo servizio suscitò, dovette confessare che in realtà non poteva dire se i Mizkitos da lui visitati erano nicaraguensi o honduregni. L'altro articlista parlava di 350.000 Mizkitos. E' riuscito a superare perfino la fantasia malata della Kirkpatrick che all'ONU affermò che i sandinisti avevano massacrato 250.000 Mizkitos. I Mizkitos non arrivano a 100.000!

Ben venga, dunque, *La patria non vuole più orfani*.

Il libro ha, oltretutto, una caratteristica ben definita: dare risposte ai tanti in-

terrogativi che il Nicaragua pone a coloro che dedicano alla conoscenza di quella realtà qualche ora della loro vita, attraverso la voce e la penna di alcuni protagonisti della rivoluzione, su problemi attuali come l'aggressione in atto o le elezioni che si celebreranno, salvo possibili ma non probabili cambiamenti politici dell'ultimo momento, il 4 novembre 1984.

La parola di tanti protagonisti, di uomini cioè che hanno lottato per anni affrontando e sopportando le indicibili pene della montagna e della clandestinità, di uomini che sono stati clienti delle camere di tortura che l'imperialismo ha strategicamente collocato in tutto il continente latinoamericano nel disperato tentativo di arrestare la propria marcia verso il disfacimento, è parola illuminante. (...)

Attraverso le risposte di questi personaggi possiamo avere un panorama sintetizzato ma chiaro di come la rivoluzione popolare sandinista stia marciando, lentamente se vogliamo, a causa degli ostacoli che stanno gettando nel suo cammino verso la realizzazione dell'ormai famoso hombre nuevo nicaraguense. (...)

Ma l'imperialismo ha capito l'importanza dell'obiettivo della rivoluzione.

Per questo ha tentato e continua a tentare di giocarsi tutte le sue carte per gettare fango su questa che definiremmo marcia verso la realizzazione dell'uomo. (...)

Benvenuto dunque questo nuovo libro. Ernesto Cardenal ebbe a scrivere una volta che la rivoluzione è stata opera di formiche. Tutti i nicaraguensi e gli amici dei nicaraguensi hanno portato il loro minuscolo grano di arena alla rivoluzione. La stessa cosa dobbiamo fare ora per difenderla, per crearle intorno una solida difesa che le permetta di sopravvivere e continuare la sua marcia.

Siamo piccoli, non disponiamo di grandi mezzi. Nemmeno pretendiamo di cambiare i piani imperialisti o la loro volontà di distruggerci; o di convertire mons. Obando. Sarebbe come voler raddrizzare le zampe ai cani.

Pretendiamo solamente dare in mano agli uomini onesti degli strumenti validi perché possano conoscere la realtà nicaraguense.

Grazie dunque a questi carissimi compagni della LCR che, con il loro sforzo, hanno reso possibile la pubblicazione del libro. E' un bel contributo alla causa del Nicaragua, causa che non è solo del Nicaragua o dell'America latina ma la causa di tutti gli oppressi.

Costruire questo benedetto hombre nuevo non è un'utopia, come dice l'imperialismo, è una necessità per l'uomo.

Questo minuscolo ma valoroso Nicaragua ci indica che l'utopia di oggi può essere realtà domani.

padre Bernardino Formiconi



interni

Per la pace, con chiarezza d'obiettivi

L'appello che ha convocato la manifestazione del 27 ottobre, sbagliato nei contenuti e nel metodo, rischia solo di creare nuovi ostacoli alla lotta contro il riarmo imperialista.

Sicurezza europea o lotta al riarmo?

L'appello per la manifestazione del 27 ottobre, comparso sul quotidiano Il Manifesto del 19 ottobre e sottoscritto dal Coordinamento dei comitati per la pace, da personalità rappresentanti di forze politiche sindacali (PCI, PdUP, CGIL, ACLI e Sinistra Indipendente) non è semplicemente un brutto documento. Rappresenta il punto più basso raggiunto dal gruppo dirigente del movimento dei comitati, dal punto di vista dei contenuti e del metodo. Ed è destinato ad aggravare le difficoltà e il disorientamento di moltissimi militanti pacifisti.

Le prime conseguenze rispetto alla manifestazione del 27 sono l'assoluta impossibilità di mobilitare alcunché sulla base di quell'appello e l'aperta dissociazione di DP e della LCR. E' un appello frutto di un metodo e di una pratica di accordi verticisti scandalosi e disastrosi per l'identità stessa del movimento per la pace. Infatti, quella che nelle intenzioni dei comitati doveva essere una manifestazione di massa contro la UEO, viene ridotta ad una generica giornata di mobilitazione in concomitanza con la giornata mondiale per la pace e il disarmo delle Nazioni Unite.

Non solo: lo smantellamento dei Cruise e dei Pershing II già installati viene subordinato alla ripresa delle trattative (sic!) e viene avanzata la proposta del freeze, mai discussa dai comitati. La solidarietà con il Nicaragua, a pochi giorni dalle elezioni del 4 novembre, è annegata in una generica frase di circostanza, insieme alla lunga catena di conflitti nel mondo su cui il movimento deve prendere posizione: la Palestina e il Libano, l'Afghanistan, la Polonia, le Filippine...

Ma questo appello va ancora più avanti (o indietro?...), a conferma del detto popolare secondo cui al peggio non c'è mai fine. Citiamo testualmente: "E' necessario premere sui governi che si incontreranno a Roma e su tutti i governi del continente perché si affermi una nuova politica di sicurezza ispirata alla domanda di pace" e ancora più avanti, "...la stessa politica della sicurezza non può essere concepita solo in termini di difesa militare..."

Il difetto sta sempre nel manico. In questo caso sta in una concezione che non vede l'Europa come insieme di paesi imperialisti, integrati nella NATO e interessati strutturalmente ad una politica riarmista ed interventista, ma che parte dall'approccio mistificante e pericolosissimo della "sicurezza europea". Non è casuale che ponendosi il problema della "sicurezza" ci si arrivi a porre quello della "difesa". D'altronde non vi sono settori del pacifismo inglese che ritengono il riarmo convenzionale (europeo, naturalmente) il male minore rispetto a quello atomico? I ministri della guerra della UEO, molto più prosaicamente, all'ideologia della nuova sicurezza preferiscono i fatti delle scelte di riarmo che si accingono a compiere.

Per capire i guasti che sono prodotti dalla rimozione della natura imperialista e riarmista dei paesi europei, e quindi dalla natura reazionaria di qualunque discorso sulla difesa nazionale, riportiamo un brano dell'introduzione al convegno "Quale sicurezza per quale Europa" del 26 ottobre: "Non si può negare infatti che simili operazioni politiche (il rilancio della UEO, n.d.r.) hanno per sfondo alcune idee-forza che il movimento pacifista ha sempre riconosciuto come proprie: dall'impegno per una maggiore autonomia politico-strategica dell'Europa a quello di allentare la subordinazione delle politiche di sicurezza all'incubo nucleare, dalla consapevolezza che la nuova distensione ha bisogno di una forte soggettività europea, alla certezza che gli interessi difensivi dell'Europa non coincidono con quelli degli USA".

Con questo approccio, le velleità europeiste finiscono con il legittimare le politiche di riarmo dell'Europa imperialista. Quello che rende tutto molto triste, oltretutto politicamente molto grave, è che questa operazione viene condotta da una parte consistente del gruppo dirigente del movimento dei comitati per la pace e sostenuta dalla sinistra riformista.

Per quel che ci riguarda, continueremo a batterci contro l'imperialismo di casa nostra, contro la NATO e l'imperialismo USA. Siamo convinti che il 27 ottobre a Roma la maggior parte dei militanti pacifisti parteciperà alla manifestazione con questo sentimento antimperialista, con la consapevolezza di una conseguente battaglia contro le politiche di riarmo.

R.F.

Anche Spadolini ha ora la sua task-force

La politica di riarmo imperialista dell'Italia ha avuto nuove conferme in occasione della discussione avviata negli ultimi giorni, dalla commissione difesa della camera, sul bilancio previsionale per il 1985. Una nota aggiuntiva al bilancio, oltre che il bilancio stesso, forniscono ampia materia di riflessione, sia sulle scelte già operative sia sulle linee di tendenza della politica di Spadolini. Nella nota, tra molte altre cose, viene annunciata la nascita della FOPI (forza di pronto intervento) con tutte le spiegazioni del caso. "Il contributo italiano alla difesa integrata dell'alleanza atlantica - è scritto nella nota - e la possibilità di ricevere richieste di intervento dall'ONU e da paesi amici per svolgere operazioni di pace, umanitarie o specialistiche, impongono sempre più la disponibilità di reparti di pronto intervento, interforze, posti sotto un unico comando". Al tal fine, si spiega qualche riga più sotto, "è stata costituita una forza di pronto intervento, basata sulla predegnazione di un elevato numero di unità".

FOPI, strumento della politica di neo-interventismo

La FOPI è oggi già all'opera, come si è potuto sapere leggendo i giornali del 18 ottobre che riportavano con toni di malcelato entusiasmo l'avvenuto battesimo di fuoco della forza di pronto intervento nel corso di un'esercitazione di protezione civile svoltasi in Calabria. In particolare l'Unità, con orgoglio patriottico, sottolineava che la FOPI aveva fatto indubbiamente la sua "bella figura".

Annunciata fin dal 1980, dall'allora ministro della Difesa Lelio Lagorio, la FOPI vuole essere in Italia l'equivalente dei più famosi corpi dello stesso tipo varati negli ultimi anni dagli Stati Uniti, dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Si tratta quindi certamente non solo di un nuovo passo avanti nella politica riarmistica dell'Italia ma anche di un vero e proprio salto di qualità in questa politica, tanto più pericoloso in quanto la notizia non ha sollevato quasi nessuna protesta se si eccettuano quelle di ambienti ristrettissimi della sinistra e dei pacifisti.

Le premesse politiche e operative che hanno condotto alla concretizzazione del progetto sono andate maturando rapidamente negli ultimi anni. In particolare ricordiamo lo spostamento dei confini meridionali della NATO, fino a coprire tutta l'area mediorientale e il Golfo Persico, la nuova centralità del Mediterraneo nella strategia di "confronto globale" perseguita dagli USA e dalla NATO contro l'URSS e il blocco orientale, l'entusiastico adeguamento a queste direttive da parte del governo italiano.

In questo contesto, e grazie al sostegno dell'aggressivo complesso militar-industriale nazionale, i vari governi succedutisi negli ultimi anni hanno attivamente operato perché l'Italia acquisisse una serie di sistemi militari offensivi e un'autonoma capacità di intervento oltre i confini. La spedizione in Libano e quella del mar Rosso alla ricerca di introvabili mine vanno quindi lette anche come esercitazione di imprese



Paracadutisti in esercitazione. Selezionati per la task-force

ben più ambiziose in terre altrui, a cui i Spadolini e molti con lui si sentono chiamati.

D'ora in avanti, per queste imprese, non ci sarà più bisogno di discussioni e mediazioni politiche preliminari né di lungaggini burocratiche alla ricerca degli uomini disposti all'avventura. La FOPI, pronta agli ordini, sarà sempre lì a disposizione, quando occorrerà esercitare tempestivamente un'azione di polizia internazionale contro chi si azzardi a mettere a repentaglio gli interessi occidentali. Dopo la portaerei Garibaldi, che sarà presto equipaggiata con gli aerei Harrier e verrà affiancata da una nave da trasporto e da una da sbarco, la FOPI costituisce quindi il nuovo fiore all'occhiello dell'aggressiva politica internazionale del governo italiano.

Ma la discussione sul bilancio previsionale del ministero della Difesa non è istruttiva soltanto perché ci ha informati dell'avvenuta costituzione della FOPI. Sono le stesse cifre del bilancio militare a fornire un quadro allarmante delle scelte di Spadolini. Si tratta infatti di cifre faraoniche, che ancora una volta, sono passate sotto silenzio, sulla grande stampa, quando non addirittura mistificate, come è avvenuto in particolare su Repubblica che ha definito "austera" la previsione di spesa del ministro.

Più 18% il bilancio della difesa per il 1985

Le cose in realtà stanno diversamente: il bilancio prevede 16.380 miliardi per l'85, cioè 2.560 miliardi in più rispetto ai 13.820 assegnati per l'84. L'aumento di spesa è quindi assai rilevante, non del 13% come hanno affermato tutte le fonti di informazione nazionale, ma addirittura del 18%. Le spese militari italiane, sono, nell'ambito della NATO, quelle che crescono di più mentre, sempre in Italia, tutte le altre spese del bilancio statale o sono bloccate o, come quelle per la giustizia, vengono ridotte in termini monetari del 4% rispetto all'84. Per di più Spadolini trucca i conti, calcolando la percentuale di aumento per l'85 non rispetto all'assegnazione dell'anno in corso ma al "bilancio assestato e integrato dalle spese approvate dal Parlamento per l'84", aggiungendo quindi ai 13.820 miliardi delle assegnazioni ordinarie i 993 miliardi ottenuti con la legge speciale per il finanziamento dei progetti EH 101 (elicottero per la marina) AMX (aereo anni 90 per l'aeronautica) e Catrin (sistema di comando e controllo per l'esercito).

E' chiaro che, anche con l'istituzione della FOPI e tutto il resto, le imprese estere italiane continueranno ad essere di complemento, di appoggio e copertura alle forze degli Stati Uniti e/o di qualche paese imperialista dotato di ben altra capacità operativa. Ma la sostanza non cambia. La borghesia e il governo italiani hanno optato ormai decisamente per un'attività politica di interventismo militare: una scelta coerente con la natura imperialistica dell'Italia e con gli obiettivi politici della sua classe dominante.

E.D.

Missili, nuovo modello di sviluppo

REGGIO CALABRIA. La notizia adesso è ufficiale: giovedì 27 settembre è stata firmata la convenzione con cui il consorzio dell'area di sviluppo industriale cede alla OTO-Breda Sud un'area di circa 300 mila metri quadri nei comuni di Gioia Tauro e San Ferdinando. L'area è destinata alla realizzazione di uno stabilimento di meccanica per la produzione di componentistica per missili, che dovrebbe occupare 700 addetti.

La nuova destinazione dell'area di Gioia Tauro è indicativa del nuovo modo di usare il Mezzogiorno. Dai faraonici disegni di installazione del Quinto centro siderurgico, formulati all'inizio degli anni 70 e che prevedevano un'occupazione di 10.000 unità circa tra stabilimento e indotto, si è passati alla fabbrica dei missili. In mezzo, il progetto di costruzione di una mega centrale a carbone che ha suscitato un dibattito acceso sulla questione della difesa dell'ambiente.

Mentre sulla centrale si è discusso lungamente la decisione di installare lo stabilimento dell'OTO-Breda è passata clandestinamente. Forse i missili inquinano meno del carbone?

La realtà è che quando si parla della politica di riarmo si pensa immediatamente ai corpi di spedizione di Craxi-Spadolini, alle guerre stellari di Reagan, ai missili di Comiso; dietro a questa facciata c'è una linea complessiva e articolata le cui retrovie sono rappresentate da scelte come quella per Gioia Tauro. Il grave della questione è che né il sindacato né i partiti politici hanno detto no a questo insediamento. Allora c'è da chiedersi se le dichiarazioni di una volontà alternativa, di lotta contro il riarmo e la mafia siano qualcosa di più di buone intenzioni che rischiano di portare all'inferno.

Pino Siclari



Il sistema dei privilegi e delle clientele si ribella al "rigore"

Che cosa sta succedendo nel governo italiano? Il 12 ottobre la *Repubblica* scriveva che siamo di fronte ad un "sommovimento profondo" difficilmente governabile e che non è possibile prevedere che cosa accadrà nel prossimo futuro. Per una volta il giornale di Scalfari non si è limitato ad esercitare le sue attitudini retoriche ed amplificanti ma ha espresso perfino sobriamente la realtà dei fatti. La maggioranza di governo e il Parlamento continuano ad essere scossi da una crisi che nulla ha potuto arginare: né l'omertà, né la buona volontà delle opposizioni, né il controllo crescente sull'informazione. E nemmeno il risultato elettorale del 17 giugno sembra aver ridotto le dimensioni del collasso democristiano.

La lotta di classe secondo la finanziaria

Bilancio, legge finanziaria e misure economiche in discussione negli ultimi mesi offrono un primo scorcio dei problemi con cui i partiti di governo devono misurarsi. Sulla finanza pubblica pesano come macigni spese e mancate entrate in gran parte immodificabili, poiché riflettono privilegi e poteri che nessuno ha mai rimesso seriamente in discussione. Gli interessi che lo Stato paga per i suoi debiti, e che hanno un ruolo decisivo nelle dimensioni del deficit, rappresentano una rendita assicurata ai capitali che in presenza di successive recessioni non sono stati impiegati in investimenti produttivi; sono dunque funzione e complemento del profitto la cui legittimità nessuno più nega, nemmeno nella carta scritta. L'evasione fiscale illegale che secondo Visentini stesso ha raggiunto una cifra non lontana da quella del deficit statale stesso e l'incalcolabile evasione legale, sono in gran parte l'espressione della stessa struttura sociale del potere. L'aumento delle spese per il riarmo obbedisce agli imperativi categorici della NATO e risponde alle esigenze dei mercanti nazionali di armi la cui forza contrattuale nei confronti del governo è ben nota. I 14.000 miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali che gravano sull'INSP sono il tributo di assistenza che l'ex Stato assistenziale paga ai padroni...

E' evidente che di fronte ad appetiti "strutturali" del genere, la legge finanziaria ha come compito principale quello di ridurre la parte di spesa che tocca gli altri, cioè la grande maggioranza della gente, quella che non governa e non ha, in condizioni normali, strumenti di controllo su chi governa. Risultano derubati dalla finanziaria i lavoratori del pubblico impiego le cui retribuzioni non dovrebbero superare più del 7% quelle del 1984; questo vuol dire per ora il blocco dei contratti, più tardi forse, nella fase post-elettorale, interventi sulla stessa struttura retributiva. Sono poi colpiti gli ammalati, dal momento che i fondi per la Sanità sono sottostimati di 5-6.000 miliardi; i pensionati per cui non torna il conto del rapporto tra spese e bisogni; i lavoratori della siderurgia che, come risulta dall'esiguità dei finanziamenti alle PPSS e, come già deciso, saranno in parte liquidati con il blocco del turn-over, la cassa integrazione e i pre-pensionamenti. Resteranno secchi sotto i colpi delle misure di concretizzazione della finanziaria anche altri bisogni che non potranno essere soddisfatti per i tagli alle spese degli enti locali, per cui non viene coperto nemmeno l'aumento inflattivo presunto del 7%. Ovviamente le leggi finanziarie si limitano a fare previsioni che i fatti possono anche smentire (a meno che i conti non tornino per puri e semplici trucchi contabili) ma l'elenco delle intenzioni è già in sé assai eloquente.

Il trasferimento di danaro dalle tasche dei contribuenti alle casse di chi ha propri uomini di fiducia al governo si compirà tuttavia nei prossimi mesi in un contesto di difficoltà anche maggiori che in passato: la vicina scadenza elettorale suggerirà ai partiti di governo molta prudenza nella fase di esecuzione delle previsioni per l'85; la scarsa popolarità della DC e dei suoi alleati come predicatori e garanti del rigore



Terremoto nella maggioranza L'epicentro è la DC

Il saccheggio delle finanze pubbliche da parte degli interessi più forti mette in crisi il blocco sociale su cui si fondano le fortune elettorali della Democrazia cristiana

potrà acuire i conflitti sociali e politici; una parte delle entrate è affidata al successo di operazioni come quelle del disegno di legge Visentini il cui esito non è certo, almeno a breve termine.

La DC e i suoi "piedi d'argilla"

Lo scontro che si sta svolgendo intorno al disegno di legge Visentini è probabilmente uno dei più seri che abbia travolto una maggioranza di governo negli ultimi anni. Esso si fonda su un dato di fatto in sé abbastanza semplice: i settori più forti del capitalismo italiano non potranno rilanciare il processo di accumulazione senza colpire anche una parte assai ampia della piccola e media borghesia. Questo non vuol dire affatto che si è aperta la guerra del profitto contro la rendita di cui solo il PCI può immaginare l'esistenza separata; vuol dire semplicemente che anche in Italia il rapporto tra grande e piccolo dovrà prima o poi tornare ai criteri normali del capitalismo in crisi. E vuol dire che i più forti colpiranno i meno forti, siano essi percettori di rendite, "produttori" cioè artigiani e piccole imprese o semiproletari del commercio al minuto più straccione.

A dire il vero, il disegno di legge 923

non meriterebbe un simile antifatto: anche un'applicazione rigida dell'articolo 11 sull'accertamento induttivo non potrà consentire che una pallida ombra di equità tra lavoratori dipendenti e categorie costrette a rivedere il loro rapporto con il fisco. Ma il sistema di potere democristiano rischia di ricevere un altro colpo dalle misure di Visentini; se la DC si mostrerà incapace di difendere i privilegi che essa stessa ha creato e mantenuto in piedi per decenni (e non è possibile che possa difenderli ancora a lungo) il suo prestigio e la sua forza di attrazione ne risulteranno ancora indeboliti.

Le vicende che si stanno svolgendo intorno alla 923 devono avere una loro morale della favola anche per il movimento operaio, che deve respingere l'atteggiamento sciocco e servile verso il governo dei dirigenti sindacali che si sono dichiarati disposti a far scendere in lotta i lavoratori contro la serrata del 23 ottobre. Se è giusto che chi evade sistematicamente il fisco cominci a pagare in qualche modo la sua parte, se è vero che cominciano ad essere colpite aree di privilegio reale e non presunto, vi sono in tutta questa storia alcune cose che sarebbe pericoloso dimenticare.

Prima di tutto che esiste un'evasione il-

legale e legale ben maggiore e peggiore di quella dei commercianti e degli artigiani: sono i privilegi acquisiti per legge attraverso il controllo dello Stato; gli occultamenti e le fughe di capitali dei grandi gruppi industriali; le rendite finanziarie intoccabili; le estorsioni di contributi statali senz'altra spiegazione oltre quella dei rapporti di forza. E che a vantaggio di tutto ciò andranno gli aumenti fiscali previsti dai provvedimenti del ministro delle Finanze. In secondo luogo che è assurdo fare di ogni erba un fascio: nelle categorie coinvolte nel disegno di legge vi sono anche settori popolari che coprono con il commercio al minuto la loro condizione di disoccupati; per questi settori bisognerebbe chiedere, oltre al pagamento delle tasse, anche la soluzione del problema degli affitti o l'abolizione delle pesanti imposte della mafia e della camorra su gran parte del territorio meridionale. Infine che i lavoratori non hanno alcun interesse a fare i giustizieri per conto d'altri, anzi che questo è il modo migliore perché gli spostamenti a destra temuti si concretizzino.

I limiti dello scandalo

E' stata ancora una volta la "questione morale" a dare la scossa più violenta al governo Craxi. Sul ruolo che i contrasti interni alla maggioranza e agli apparati statali hanno avuto nel portare a galla i segreti più sporchi del regime, molte cose sono già state dette. Due questioni vanno questa volta sottolineate. La prima è che esiste un limite fisiologico alla corruzione, non assoluto ma relativo al tempo, allo spazio, all'identità delle forze politiche presenti nel paese. Una dittatura latino americana ha certamente margini più ampi di corruzione possibile rispetto ad un paese europeo con un forte movimento operaio organizzato, un livello medio di cultura politica abbastanza elevato, una magistratura non totalmente subalterna. Il regime democristiano, spinto dalla sua stessa logica di allacciare tutti i rapporti necessari alla sua rete di clientele elettorali, ha superato questo limite soprattutto nei rapporti con la mafia e la camorra. Il caso Cirillo, anche come emerge dalla versione vergognosamente edulcorata del CIS, potrà difficilmente passare sull'opinione pubblica senza lasciare tracce; la mafia siciliana, sicura dell'impunità, si è spinta troppo oltre perché il governo possa ancora permettersi di lasciarla andare a briglia sciolta. In pochi anni sono stati colpiti due procuratori della repubblica, il presidente DC della Regione, il maggiore rappresentante dell'opposizione di sinistra, un prefetto, il vicequestore ed altri personaggi di taglio non molto minore.

Una seconda questione è che la crisi democristiana diventa sempre più causa di se stessa. Dopo aver raggiunto al Sud, per esempio, i livelli più bassi di credibilità con il terremoto del novembre 1980, la DC ha tentato di rifondare le sue fortune nelle zone colpite sulla ricostruzione e l'uso clientelare del danaro pubblico. Ma questo stesso tentativo ha elevato i livelli di compromissione con i settori più pericolosi (nel senso politico del termine) della camorra.

Una situazione del genere è già in sé abbastanza esplosiva senza mettere nel conto ciò che invece entrerà di forza in una vigilia elettorale per cui la DC stessa ha annunciato il ferro e il fuoco, anzi un nuovo 1948, con un velleitarismo ed uno sprezzo del pericolo degno di miglior causa. Deve essere chiaro che la combinazione tra i tre elementi di cui sopra (impopolarità del rigore democristiano, sfaldamento delle alleanze garantite dal regime, superamento dei limiti dello scandalo) sono fattori di crisi acuta e permanente non solo per la DC ma per le maggioranze di governo che le si coagulano intorno, per i partiti che vi collaborano, per il regime che essa ha costruito in Italia, per la borghesia stessa che preferirebbe uno strumento di direzione politica più efficace.

In una situazione del genere un partito di opposizione di sinistra delle dimensioni del PCI potrebbe rapidamente diventare padrone del campo. Se lo volesse.

Lidia Cirillo



Sulla compagine di Craxi le ombre della P2, della mafia, delle stragi

L'ottobre nero del pentapartito

La sinistra
deve cogliere
il momento
per dare il colpo
di grazia
al governo



Nel corso del mese di ottobre segni di crisi si sono manifestati nella vita del governo e del Parlamento in modo evidente: sono ricomparsi i franchi tiratori che il 4 ottobre hanno sparato in alto votando a favore della mozione dei radicali e di Democrazia proletaria per le dimissioni del ministro degli Esteri. Hanno continuato a formarsi in assemblea e nelle commissioni maggioranze anomale, come la maggioranza PCI-PSI-Sinistra Indipendente che nella commissione finanze della Camera ha votato l'ordine del giorno contro l'esenzione fiscale dei titoli di Stato o quella DC-*"laici"*-MSI che ha approvato la legge anti-donne e anti-giovani, ex legge contro la violenza sessuale.

Ciascuno è corso alla propria greppia, a difendere gli interessi minacciati, e meglio degli altri lo ha fatto il capo del governo, Bettino Craxi, con il decretolampo a favore di Berlusconi e delle televisioni private.

La crisi potrebbe inoltre aggravarsi nei prossimi giorni soprattutto su due questioni. Il governo sarà costretto a chiedere la fiducia sulla mozione del PCI per le dimissioni di Andreotti: non può fidarsi delle reazioni delle sue truppe e deve quindi evitare assolutamente il voto segreto. E su questo atto di troppo evidente omertà PRI e PLI sono riluttanti ed incerti.

Continuerà lo scontro sulla legge Visentini e il ministro delle Finanze ha ancora minacciato le dimissioni, se gli emendamenti democristiani stravolgeranno la 923, come del resto è nelle loro intenzioni.

Ma sul governo Craxi si addensano ben altre tempeste. Per scadenze parlamentari, per iniziative della Magistratura e per altre cose che è possibile supporre ed impossibile dimostrare la maggioranza dovrà fare i conti nel prossimo futuro con l'affare Sindona e l'altro bell'affare Cirillo, con il ritorno di

Gelli, le cosiddette rivelazioni del mafioso pentito Buscetta, l'arresto dell'ex direttore dell'IRI, il dibattito parlamentare sull'inchiesta P2 e l'arresto dell'ex vicecapo del SISMI, generale Musumeci.

L'insieme di queste vicende dimostra a chi ne avesse ancora bisogno che *"poteri occulti"*, *"strutture parallele"* ed espressioni politico-giornalistiche della medesima natura sono coperture ideologiche di una realtà più semplice e peggiore. La struttura occulta, parallela e separata (come aveva già notato Marx) è lo Stato borghese nella specifica forma italiana di Stato democristiano.

La certezza del ruolo del SISMI nella strage di Bologna del 2 agosto 1980 - fino ad ora si era a conoscenza soprattutto di un maldestro tentativo di depistaggio - non lascia ormai alcuno spazio alle teorie delle *"deviazioni"* e dei complotti contro lo Stato.

Da circa venti anni, cioè dall'inizio della fine del monopolio del potere democristiano degli anni cinquanta e dai primi segni di crescita politica e culturale del paese, i servizi segreti sono stati uno strumento di intimidazione e di ricatto nei confronti della sinistra e dell'intero movimento operaio organizzato. Essi possono anche aver lavorato in proprio, per non perdere l'occasione e perché è normale che ciascuno abbia il suo, ma è evidente che il grosso della loro attività è stata collegata ad interessi e disegni politici precisi.

Putrescenza di regime e crisi politica

Tutti i fatti e gli scandali di cui sopra rimandano ad un unico protagonista politico, alla Democrazia cristiana. Puzza DC, orme DC, zampe DC sono state sempre avvertibili e visibili in ogni scandalo, ogni trama, ogni struttura mafiosa

o di tipo mafioso. Ora però anche settori dell'opinione pubblica meno avvertita possono vedere gli eccellenti democristiani (e soprattutto il più eccellente dei democristiani), accanto

alle loro sporcizie.

Sindona finanziò l'allora partito di maggioranza per il referendum contro il divorzio, fu il pupillo di Andreotti e l'intera DC tentò di risparmiargli la resa



dei conti; Cirillo è un caso tutto DC e si può discutere magari se ne furono implicati Piccoli o Gava o Patriarca ma è evidente che anche cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia; le imprese di Musumeci si svolsero sotto la direzione di presidenti del Consiglio democristiani come Andreotti, Cossiga e Forlani; Buscetta ha tirato in ballo vecchie conoscenze democristiane...

Ma la crisi della DC non è solo la crisi di un partito, è crisi di governo, di regime, di direzione borghese: l'emergere dei suoi scandali impone un dovere di omertà agli alleati sempre meno praticabile e possibile; il suo ruolo di principale garante della governabilità padronale limita la libertà d'azione della classe dominante.

Alla metà degli anni settanta, contro il modo di governare della Democrazia cristiana si erano già schierati settori non secondari della borghesia che avvertivano l'esigenza di crearsi un più adeguato strumento di direzione politica. La crisi economica e la paura di classe per l'ascesa operaia convinsero questi settori a tornare indietro e a puntare di nuovo le loro carte sul vecchio servitore, ladro e imbroglione, ma pur sempre capace di fare il suo lavoro di mediazione con la società meglio di altri. Ora si ha l'impressione che in questi settori e forse anche in altri maturi di nuovo il bisogno di liberarsi di un simile protagonista, man mano che lo stato delle cose diventa più grave e incontrollabile.

Tuttavia la cosa non è oggi più praticabile di prima e il problema resta sempre lo stesso: chi lo sostituirà?

La sinistra deve assumersi le sue responsabilità

Il Partito comunista ha condotto la sua battaglia antidemocristiana in maniera assai meno convinta ed

energica di quanto le sue dichiarazioni di queste settimane vogliono far credere. Basti pensare che c'è ancora nel PCI (o c'era fino al 4 ottobre) chi considera Andreotti il santo protettore del partito e basti pensare al momento e al modo in cui sono avvenute le sue più clamorose rotture con la Democrazia cristiana.

Ci volle il terremoto del novembre 1980, il discredito totale della DC agli occhi dell'intero paese perché fosse almeno a parole abbandonata l'ipotesi del *"compromesso storico"*.

Ci è voluta la marea montante del mese di ottobre 1984 perché, sia pure tardivamente, e dopo l'indecoroso scivolone dell'astensione, prendesse le distanze dall'attuale ministro degli Esteri.

Ora è evidente che la battaglia contro la DC, contro i governi e il regime di cui è parte integrante, contro coloro che ne condividono le responsabilità è irrimandabile.

E lo è soprattutto perché altrimenti l'intera sinistra perderebbe gran parte della sua credibilità di oppositore a vantaggio di oppositori di segno opposto emergenti dalla stessa disgregazione del blocco sociale democristiano.

Opporsi alla crisi di regime vuol dire per la sinistra di opposizione assumersi i compiti a cui proprio la sua maggiore forza è assai poco abituata: vuol dire prima di tutto muovere la gente, mobilitare i lavoratori, legare le battaglie parlamentari alle lotte per la difesa dei propri bisogni. La legge anti-giovani è un bell'esempio di come non si batte la DC. Certo, c'è stato il tradimento del PSI e il non voto radicale, ma le cose sarebbero andate diversamente con le donne in piazza nel corso del dibattito in Parlamento. Ma la lotta delle donne non la vuole nessuno, Partito comunista compreso.

L.C.



Le proposte di Lucchini sul costo del lavoro

Come in un replay: ricominciano le grandi manovre contro la scala mobile

Come in un replay di vicende ormai ricorrenti, anche quest'anno si stanno preparando le grandi manovre per colpire un'altra volta, e se possibile in maniera definitiva, la scala mobile. Mentre il governo Craxi è impegnato sul fronte della legge finanziaria, del fisco e delle pensioni, gli industriali di Lucchini sono scesi in campo in questi giorni per rivendicare una rapida conclusione dell'annosa questione del costo del lavoro. Lo hanno fatto con un documento che contiene una serie di proposte sulla riforma del salario e del mercato del lavoro. Questo documento, secondo loro, dovrebbe costituire la base per la trattativa con i sindacati.

La Confindustria auspica, meglio sarebbe dire finge di auspicare, che si arrivi rapidamente a un accordo tra le due parti interessate, senza interventi autoritari del governo. Finge di dimenticarsi che l'anno scorso molti suoi esponenti, che oggi parlano di trattativa, paludavano all'intervento del governo, al metodo della decretazione quale strumento per risolvere trattative troppo lunghe e mediazioni troppo complesse tra le parti, all'instaurazione, col decreto del 14 febbraio, di uno "stile nuovo nelle relazioni sociali".

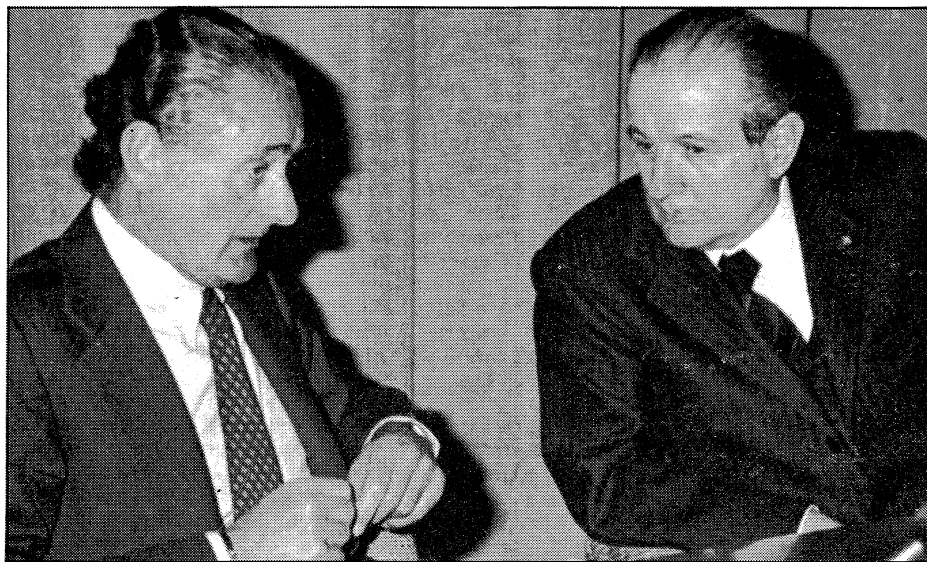
Ma c'è stato, dopo il 14 febbraio, un grande movimento di lotta; c'è stata un'iniziativa del PCI che ha dimostrato quali margini di manovra, sociale e politica, siano ancora possibili a sinistra; c'è stato infine il logoramento dell'immagine efficientistica del pentapartito, il moltiplicarsi, all'interno della compagine governativa, dei sintomi della crisi latente. Ripetere quello che è successo l'anno scorso non è possibile almeno per il momento. Per questo la Confindustria, dando prova della solita spregiudicatezza tattica che caratterizza l'azione del padronato italiano, sposa oggi la linea della trattativa, finge di vestire le piume della colomba.

Che cosa propone il documento varato dalla Confindustria

Ma ovviamente non possono ingannare nessuno, se non quelli che vogliono farsi ingannare, come i vari dirigenti confederali, Lama e Benvenuto in testa, che hanno salutato positivamente il documento confindustriale, come un "segnale di disponibilità".

Nel documento della Confindustria non sono specificate le proposte concrete in merito alle singole voci trattate, ma i principi ispiratori sono egualmente chiarissimi e, elemento ancora più importante, scontatissimi.

Sulla linea di Paolo Baffi, che in un recente saggio comparso sulla rivista *Politica ed economia*, ha illustrato le sue posi-



Lucchini con Orlando, presidente della Confindustria

zioni in materia di scala mobile, gli industriali di Lucchini propongono una radicale trasformazione dell'istituto di indicizzazione. Gli elementi essenziali di questa trasformazione dovrebbe essere i seguenti:

- istituzione di una fascia di retribuzione minima, integralmente protetta dall'inflazione. Ma dovrebbe trattarsi di una quota veramente bassa, perché l'obiettivo principale per i padroni è quello di lasciare "più ampi spazi contrattuali da destinare a remunerare professionalità differenziate, quantità, qualità e modalità della prestazione, assiduità al lavoro" e altri aspetti simili del rapporto salariale con i lavoratori;

- depurazione della scala mobile sia dall'inflazione importata sia da quella dovuta ad aumenti delle imposte indirette. Verrebbero così a cadere alcune voci fondamentali dell'attuale paniere su cui vengono conteggiati gli scatti, al punto di renderlo assai meno efficiente e sensibile all'andamento reale del costo della vita;
- diversa periodicità degli scatti. Il documento non specifica ma è noto che Lucchini e soci la vorrebbero annuale.

Sempre per rendere credibile la propria disponibilità, uno dei punti della proposta confindustriale è dedicato all'"attenuazione della forbice tra salario e costo del lavoro", in modo da eliminare gradualmente, ma in modo definitivo e strutturale, i cosiddetti oneri impropri. Ma sul piano operativo si propone soltanto di trasformare gli attuali assegni familiari in detrazioni di imposta, chiedendo per gli industriali "una equivalente riduzione del carico contributivo che grava a questo titolo sulle imprese".

Sul versante occupazionale, la Confindustria, dopo aver ribadito recentemente per bocca di Lucchini che di diminuzione dell'orario di lavoro non è proprio il caso di parlarne, "perché non è compatibile con il mantenimento del tetto di aumento del costo del lavoro", espone nel suo documento le richieste padronali in materia di mercato del lavoro:

- sospensione dell'iter di approvazione del DdL 665 e delle norme in atto che siano di ostacolo alla sperimentazione proposta nel documento;
- introduzione di un "salario di ingresso" per i giovani e ridefinizione di criteri più funzionali per l'istituto dell'apprendistato "al fine di rivitalizzarlo e rilanciarlo su larga scala";
- facoltà di utilizzazione da parte delle aziende, mediante assunzione nominativa, di una gamma di istituti specifici, quali il contratto con finalità formative, il contratto di formazione lavoro, il part-time, il contratto a termine.

Insomma in maniera sempre più diretta e pressante, il padronato chiede la deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro: da una parte la parcellizzazione e la divisione più completa della manodopera; dall'altra la crescita senza fine dei cosiddetti "esuberanti strutturali" o, più semplicemente e concretamente, degli operai disoccupati.

Ma non c'è da stupirsi. I padroni fanno il loro gioco. Chi non fa invece il gioco che dovrebbe essere il suo, ma continua a fare quello degli altri, sono le direzioni confederali, nessuna esclusa. Anche qui: *deja vu*.

Benvenuto plaude freneticamente all'"apertura" della Confindustria e si affanna, a destra e a sinistra, per affrettare i

tempi della trattativa. La CISL, dopo aver per mesi dichiarato la sua indisponibilità a rinegoziare sul costo del lavoro, oggi appare oscillante. Marini vorrebbe accordarsi con le altre due confederazioni e andare insieme a trattare con la Confindustria; Carniti alza invece il tiro della polemica anti-CGIL, parla pretestuosamente di centralità dell'occupazione e lascia intendere che sul problema del costo del lavoro e sulla scala mobile dovrebbe essere anche questa volta il governo a provvedere, come da copione della notte di San Valentino di quest'anno. Il gruppo dirigente della CISL, insomma, gioca un ruolo particolarmente odioso: quello di preparare la strada a un altro intervento d'autorità del governo, nel caso in cui le parti non si mettano d'accordo sulla fetta di scala mobile da tagliare.

Non ci sono più "tabù", neppure per la segreteria della CGIL

Ma neanche le responsabilità della direzione CGIL sono meno pesanti. La preoccupazione di Lama e Del Turco, in tutti questi mesi, è stata quella di disarmare ulteriormente l'intera confederazione sul versante della scala mobile, di soffocare il dissenso interno, di cancellare definitivamente il "tabù" della scala mobile, - "tabù" dei punti qualificanti dell'attuale sistema di indicizzazione, unicità del punto e trimestralizzazione - dalla coscienza dei settori critici e di sinistra della CGIL. Per questo scopo è stato aperto nella confederazione il dibattito sul documento direttivo nazionale relativo alla riforma della struttura del salario. Per questo scopo si criticano sì i contenuti della proposta confindustriale ma Lama, sul giornale della Confindustria, *Sole - 24 Ore*, rilascia un'intervista più che possibilista sulla trattativa.

Il gruppo dirigente della componente comunista, dopo aver cavalcato il movimento dei consigli, è tornato insomma all'ovile, al rispetto di quelle compatibilità capitalistiche che dall'EUR in avanti hanno ispirato la sua azione nel sindacato.

Oggi la discriminante tra le proposte della CGIL e quelle di CISL e UIL da una parte, e quella della Confindustria dall'altra, è ormai ridotta all'osso, cioè al grado di copertura della scala mobile: il 60% per la CGIL, il 50% per la CISL e la UIL, tra il 40 e il 30% per Lucchini. Per il resto - differenziazione del punto, allungamento della cadenza - molte differenze sono state eliminate, molti "tabù" sono scomparsi.

Il rischio di un accordo pesantemente al ribasso è dunque sempre più concreto. Margherita Luna

- corrispondenza -

REGGIO CALABRIA. E' di questi giorni la notizia che la GEPI licenzierà entro la fine dell'anno 12.000 dipendenti, colpendo i settori più deboli della classe operaia come l'occupazione femminile e la realtà calabrese, con gravissime conseguenze per quanto riguarda i comparti della chimica e del tessile. E proprio in questi giorni circola a Reggio Calabria uno strano appello con cui il CdF ex Liquichimica biosintesi chiede il passaggio dei lavoratori di Saline in mobilità.

L'ex Liquichimica (oggi di proprietà ENI) è una fabbrica che non è mai

partita; da nove anni i lavoratori sono in cassa integrazione. Ma esistono alcuni reparti (acidi grassi, acido citrico, citrato) che potrebbero essere messi in produzione in tempi ragionevolmente brevi. Dopo la decisione dello scorso inverno dell'ENI di liquidare gli impianti, sarebbe stata possibile (come propone la LCR) la costituzione di una società pubblica regionale che facesse partire questi reparti. Ma nella più completa latitanza sin-

dacale, né il PSI (che pure ha la presidenza della giunta regionale) né il PCI (ampiamente rappresentato in consiglio regionale) hanno avanzato alcuna proposta che andasse in questa direzione. Anzi i deputati del PCI Fantò ed Ambrogio in un'interrogazione hanno ipotizzato la mobilità dei lavoratori e l'implicito smantellamento della fabbrica.

Oggi siamo alla stretta finale: mentre De Michelis

oppone resistenze alla proroga della cassa integrazione, la componente sindacale del PCI, sovrapponendosi a un CdF spappolato e reso impotente dalla cassa integrazione e dalla mancanza di chiare indicazioni di lotta, produce l'appello alla mobilità dei lavoratori verso posti di lavoro inesistenti.

I motivi reali di questo appello stanno tanto nell'incapacità di dare precise indicazioni (se non quella

di dire, come Disma Marino della segreteria della CGIL di Reggio Calabria, che, "vista la situazione attuale di crisi economica e la divisione internazionale del mercato del lavoro, è di fatto impossibile il salvataggio della fabbrica") quanto nella speranza di utilizzare i cassintegrati come calamita per parte dei 3.000 miliardi della legge "pro-Calabria", concepita con chiare finalità elettorali. Ciò è confermato dalla contemporanea costituzione di

una serie di cooperative promosse da un comitato per l'occupazione senza criteri chiari.

Fatti quali l'appello del CdF dell'ex Liquichimica, oltre a segnare un modo inaccettabile di concepire e praticare la democrazia sindacale, mostrano tutta la miseria con cui la burocrazia tenta di fare fronte alla gravissima crisi del sindacato nel Sud, recuperando forme di assistenzialismo molto vicine a quelle del sistema dc. Per chi ha inteso la lotta alla DC come un fatto moralistico, la miseria, stavolta, oltre che politica e intellettuale, è anche morale.

Pino Siclari

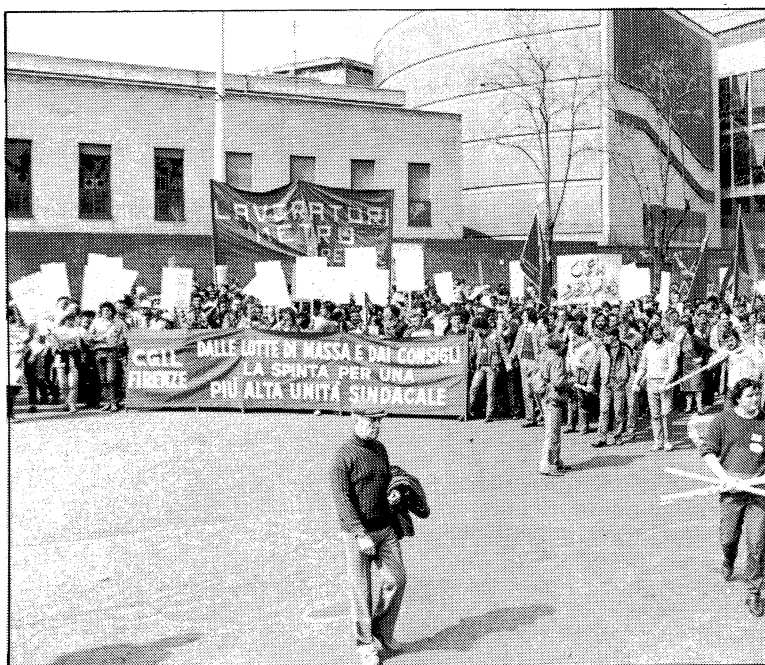
L'ex Liquichimica di Saline non riaprirà. Con l'accordo del CdF che chiede la mobilità



sindacale

CGIL, CISL e UIL dopo il decreto di San Valentino

Un processo di divisioni a catena ha investito il sindacato a tutti i livelli. Le ragioni di una crisi che ha radici lontane. Con quale strategia, con quali strumenti, contrastare questa piega.



FIAT: quattro anni fa la lotta dei 35 giorni



Nei consigli la forza per rilanciare l'unità

Con il 14 febbraio scorso l'unità sindacale che aveva caratterizzato gli anni '70 è entrata ufficialmente in crisi.

La firma dell'accordo di San Valentino da parte dei gruppi dirigenti della CISL e della UIL e la non firma della CGIL ha aperto un processo di spaccature che ha investito a catena i gruppi dirigenti regionali e provinciali, i consigli e i lavoratori stessi. Dove esistono ancora sedi unitarie la pressione e la divisione è fortissima, non contenibile.

Il prevalere di posizioni ideologiche, le dispute su questioni di principio riducono drasticamente le possibilità di mantenere in piedi quel poco che ancora c'è di unitario.

Per chi ritiene necessario, indispensabile una nuova unità, il rischio è quello di ripetere a pappagallo principi che lasciano il tempo che trovano, belli a sentirsi ma privi di qualsiasi concretezza.

L'autonomia dei consigli

E' obiettivamente una situazione difficile. Difendere l'autonomia dei consigli, le assemblee come momento più ampio di democrazia, è un dovere elementare. Ma non ci si può fermare a questo; e allora, come prima cosa, è necessario analizzare la situazione con la maggior precisione possibile, individuando le potenzialità di certi fenomeni oggi appena abbozzati.

Bisogna innanzitutto capire ciò che si muove. La prima domanda alla quale dobbiamo per forza rispondere è perché è salta l'unità sindacale. Dare la colpa a gruppi dirigenti che non hanno tenuto conto della volontà dell'base è troppo semplicistico. Come serve a poco definire Carniti e Benvenuto, firmatari il 14 febbraio, due traditori della classe operaia e Lama, non firmatario, interprete prima, e affossatore poi, di ciò che vogliono i lavoratori.

L'unità sindacale degli anni '70 dei tre sindacati che si sono storicamente affermati in Italia, è nata ed è vissuta su una strategia per tutta una fase in grado bene o male di dare risposte alle esigenze espresse dai lavoratori.

Dopo l'ottobre '80

Fino a quando non si sono subite sconfitte significative, l'unità ha retto. Poi con la batosta dell'autunno '80 alla FIAT, complici le burocrazie sindacali, il padronato è passato decisamente alla controffensiva su tutto il fronte, senza trovare alcuna difesa che non fosse quella debolissima fabbrica per fabbrica. La spaccatura del 14 febbraio è insomma la logica conclusione di quattro anni di rifiuto da parte della burocrazia di affrontare i problemi reali dei lavoratori. Essa dimostra l'impotenza dei tentativi di risolvere tutto con le trattative centralizzate, con gli scambi non riusciti, con la logica del dare, sperando di avere e producendo intanto sconfitte coscienti in fabbrica, sul fronte dell'occupazione. Ed è una spaccatura destinata a riflettersi anche in campo politico.

La paralisi sindacale non riduce certo le tensioni sociali, i bisogni, le esigenze che esprimono le masse. Ne deriva una situazione rovesciata rispetto a quella vissuta negli anni '70: dal sindacato che faceva il mestiere dei partiti siamo passati ai partiti che fanno il mestiere dei sindacati (esempio lampante il referendum indetto dal PCI sui quattro punti di contingenza).

Il problema non è affrontabile limitandosi a scaricare una selva di invettive sulle burocrazie (il che non significa rinunciare alle battaglie sacrosante per la democrazia nel sindacato, da prepararsi per i prossimi congressi). E' necessario invece individuare obiettivi, spezzoni di una strategia in grado di unifi-

care la classe e rovesciare quindi gli attuali sfavorevoli rapporti di forza. Cosa questa non facile per una ragione semplicissima: la crisi economica e le profondissime ristrutturazioni in atto non sono affrontabili in un'ottica di salvaguardia degli interessi dei lavoratori, occupati e non, se si rimane nei limiti imposti dal sistema. Volerci rimanere significa, di fatto, preparare nuovi arretramenti del movimento operaio. Non è infatti credibilmente prevedibile una ripresa economica tale da riassorbire i quasi tre milioni di disoccupati oggi esistenti in Italia e avviare in tal modo all'indebolimento organico che questi disoccupati rappresentano per il movimento operaio.

Inoltre bisogna capire quali riflessi nella classe operaia abbia avuto questa divisione partita dal vertice. All'indomani del 14 febbraio, le lotte indette dalla CGIL hanno trasferito senza mediazioni all'interno della classe operaia lo scontro avvenuto al vertice. Scioperare o meno aveva un significato preciso, voleva dire scegliere tra chi accettava la logica del sistema e chi si presentava come contrario a questa logica. Poi sulla questione dei quattro punti è intervenuto il PCI che ha messo tutti d'accordo e il dibattito, almeno in fabbrica, ha perso di interesse e tutto ciò è stato rimandato al referendum.

In fabbrica spinte contraddittorie

Quella del PCI è stata una scelta contrapposta alla scelta di CISL e UIL ma che non ha favorito l'immagine della CGIL.

Due processi opposti sono andati avanti in fabbrica nel frattempo. Da una parte una spinta delle strutture sindacali esterne, provinciali e regionali a ritagliarsi in fabbrica spazi specifici di organizzazione (in particolare da parte di CISL e UIL) e un'altra, opposta, la volontà dei delegati di mantenere la prati-

ca unitaria per fronteggiare con un minimo di efficacia l'attacco padronale.

Si può affermare che nella stragrande maggioranza dei casi, dopo i primi contraccolpi, i consigli di fabbrica hanno ripreso a funzionare né più né meno come prima e dove sono stati rieletti i consigli di fabbrica, e ne sono state ridefinite le norme di funzionamento, le lunghe discussioni preparatorie hanno prodotto cambiamenti non significativi, sia dal punto di vista formale che sostanziale.

La contrattazione articolata

Si può quindi concludere che la divisione sindacale è rimasta fuori dalla fabbrica? No certo. Si può dire, però, che la divisione ha generalizzato nei lavoratori, nei consigli di fabbrica, la convinzione che, per il momento, si può contare solo sulle proprie forze.

Cercare un dirigente nazionale oggi è come cercare un ago in un pagliaio e servono a poco, per difendersi, le strutture sindacali esterne riduci da scontri sulla ripartizione di macchine da scrivere, scrivanie e cestini delle sedi unitarie.

L'obiettivo necessità di una strategia per l'intera classe operaia occupata e non, una sorta di nuovo piano di lavoro centrato su riduzione dell'orario e l'assunzioni da parte dello Stato, non autorizza nessuno oggi a snobbare la contrattazione articolata che sta per partire e che sia la CGIL sia la CISL e la UIL hanno tutto l'interesse che parta.

Il rischio che la contrattazione articolata, dove è possibile farla, si centri prevalentemente su aspetti salariali è reale. Ma non esiste oggi altra alternativa praticabile per ridare fiato ai consigli, unica struttura unitaria, e per ottenere qualche risultato positivo che rovesci la tendenza negativa degli ultimi quattro anni.

Eugenio Preo

I ricorsi dei cassintegrati FIAT Vertenze legali, prime udienze

— corrispondenza —

TORINO. Si complica il caso FIAT, intorno alle vertenze legali promosse dal Coordinamento dei lavoratori in cassa integrazione. Il 23 ottobre è stata fissata l'udienza per i primi tre ricorsi riguardanti trenta lavoratori. A questa seguiranno, scadenzate nell'arco di due mesi, le restanti otto cause promosse dal coordinamento.

Il 16 novembre è previsto il pronunciamento in appello del Tribunale di Torino sulla causa vinta dal gruppo di lavoratori in cassa integrazione e contestata dalla FIAT. Se da questi procedimenti penali usciranno riconfermate le tesi dei tre pretori torinesi che finora hanno accolto le istanze dei cassintegrati, l'accordo del 22 ottobre 1983 firmato dalla FLM nonostante l'opposizione dei lavoratori, sarebbe completamente sconfessato. Nel sindacato vi è grossa discussione sulla valenza delle tre sentenze, che da alcune vengono interpretate come tentativi di ridimensionare il ruolo del sindacato. Questo giudizio, contestabile già sul piano giuridico, non è comunque secondario nell'ambito complessivo della vicenda. L'illegittimità dell'accordo del 22 ottobre 1983, come ha sempre sostenuto il coordinamento, doveva essere riconosciuta dalla FLM senza bisogno del ricorso in Magistratura.

La FIAT che rischia di vedersi condannata e sconfessata dalla Magistratura, sta orchestrando una manovra tendente a raggruppare tutte le cause e possibilmente a farle affidare a qualche pretore "più sensibile" alle ragioni dell'azienda. Nel rapporto con il sindacato rispolvera lo spauracchio dei licenziamenti

collettivi, per ottenere una complicità e facilitare così il consenso alla tesi aziendale. Non diversamente si spiega il comunicato, accompagnato da una lettera, inviato alla pretura di Torino dalla FLM nazionale il 2 ottobre. Al di là di smentite e controsmentite, la dichiarazione rilasciata alla Stampa dal segretario nazionale della FLM Franco Lotito è chiara: "Poiché il sindacato non è stato sentito chiediamo di dialogare, per spiegare senza iattanza che cosa abbiamo fatto".

Come si può interpretare questo comportamento, se non come un'interferenza esterna nel procedimento legale? Queste iniziative hanno finora suscitato dure prese di posizione da parte di alcuni dirigenti piemontesi della FIM e della CGIL e una parziale marcia indietro della FIM locale e nazionale. Nel dibattito del sindacato piemontese si sta facendo strada faticosamente la coscienza dell'inefficacia dell'accordo del 22 ottobre e quindi la necessità di un suo superamento. Questo era e rimane l'obiettivo per il quale si batte da un anno il Coordinamento dei lavoratori in cassa integrazione.

Numerose sono le mobilitazioni che i delegati e i lavoratori in cassa integrazione hanno in cantiere. Queste seguiranno puntualmente tutte le scadenze processuali e culmineranno in una serie di iniziative in concomitanza con il salone dell'automobile di Torino. L'obiettivo che il coordinamento persegue è isolare la FIAT nella città e a livello nazionale, di svelare agli occhi di larghe masse lo strapotere antioperaio e antidemocratico dell'impero di Agnelli.

“L'inquietudine della gioventù fa paura perché è ugualmente la nostra” scrivono gli autori di un rapporto intitolato: “Gli studi e il lavoro visti dai giovani”, risultato di un'inchiesta condotta durante due anni e mezzo in tutti i paesi membri dell'OCSE (Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico). Questo studio esprime il punto di vista della borghesia sulla radicalizzazione dei giovani nei paesi capitalistici avanzati.

Una borghesia inquieta

Lo studio passa in rivista i “valori etici della gioventù”. Nei contenuti della famiglia, “l'impressione che si ricava è quella di ragazzi largamente soddisfatti e perfettamente integrati”. Le istituzioni politiche e sociali “non sono rigettate in blocco dai giovani d'oggi, ma non ispirano loro certamente alcun entusiasmo”. I soggetti principali del malcontento sono “la degradazione dell'ambiente, le ineguaglianze sociali fondate sulla ricchezza e sull'origine familiare, l'insufficienza dell'assistenza sociale fornita alle persone anziane e agli invalidi, la sensazione che i lavori ingrati e faticosi non siano riconosciuti per il loro giusto valore”.

Curiosamente, il rapporto non menziona né l'antirazzismo né il “terzomondismo” né ancora l'antimilitarismo e il pacifismo come espressioni politiche della gioventù, nonostante queste motivazioni abbiano fatto scendere centinaia di migliaia di giovani nelle strade di tutta Europa.

A proposito della scuola, l'inchiesta dell'OCSE sottolinea allo stesso tempo da parte dei giovani una domanda molto forte e una netta delusione. “L'idea che gli studi scolastici devono preparare alla vita professionale e molto diffusa tra i giovani” viene constatata. Quanto all'atteggiamento dei giovani di fronte al lavoro, il testo afferma che “l'idea largamente diffusa secondo la quale i giovani non gli darebbero importanza, abbandonando facilmente un lavoro fino a quando non sono contenti e che abbiano esigenze interamente utopistiche per quel che riguarda la qualità della loro vita professionale, è sbagliata, anche se i datori di lavoro la invocano invariabilmente per giustificare il loro rifiuto di assumere giovani lavoratori”. E di fronte alla crescita della disoccupazione i giovani, “invece di mostrarsi sempre più apertamente critici e diffidenti nei confronti degli impieghi che sono loro proposti, hanno, sembrerebbe, adottato piuttosto l'atteggiamento inverso”.

Un bilancio del genere non dovrebbe dunque alimentare l'inquietudine della borghesia. E il documento dell'OCSE conclude effettivamente dicendo che “contrariamente agli adolescenti degli anni sessanta e settanta quelli della fine degli anni '70 non si sono fatti un'idea particolarmente rivoluzionaria della società, e hanno tendenza a dar prova di una certa disaffezione nei confronti delle istituzioni politiche e sociali del loro paese. Essi tentano in primo luogo di rispondere ai loro bisogni personali come li definiscono il loro ambiente immediato e la loro famiglia”. Ma a fianco di questo individualismo rassicurante, la crisi conduce i giovani ad affrontare l'avvenire “con incertezza e anche con angoscia: essi hanno l'impressione di essere stati messi da parte dalla società”.

Gli anni della rivolta sono passati, ma la crisi fa accumulare le condizioni di nuove esplosioni.

Quale politica di fronte alla crisi

Dopo la mobilitazione studentesca della fine degli anni sessanta la borghesia giunge ad un'amara conclusione: la scolarizzazione prolungata forma dei frustrati, dei ribelli e dà a generazioni intere di giovani i mezzi per criticare i meccanismi dello sfruttamento capitalistico. Il costo sociale dell'insegnamento superiore e secondario è decisamente troppo

alto. Bisogna dunque, riconquistare ideologicamente le università, ridurre il peso della formazione generale e critica, intensificare la selezione. Il compito non sarà facile, ma è già stato avviato.

Una seconda costrizione grava pesantemente sulla borghesia: al costo sociale della scolarizzazione si aggiunge il suo costo finanziario, poiché il *baby-boom* degli anni del dopoguerra e l'aumento della domanda in materia di educazione hanno avuto come sbocco una vera esplosione di scolarizzazione.

L'insegnamento secondario di massa si è in effetti sviluppato dopo la seconda guerra mondiale. In Francia è la V Repubblica, instaurata con l'arrivo al potere di De Gaulle nel 1958, che ha prolungato l'età scolare obbligatoria da 14 a 16 anni. Nei licei, gli iscritti si sono moltiplicati per 3,5 e nelle facoltà per 4,1 tra il 1958 e il 1982. Il tasso di scolarizzazione dei giovani nei primi anni di scuola non obbligatoria è passato, tra il '50 e il '75, dal 40% al 90% in Giappone, dal 30% al 75% in Danimarca e dal 50% al 71% in Francia.

Le conseguenze finanziarie di questa evoluzione sono considerevoli “Fra il 1960 e il 1970 nei paesi dell'OCSE le spese pubbliche per l'educazione in prezzi correnti sono aumentate di un tasso annuale medio del 14% e il numero di insegnanti è aumentato di circa un terzo”, sottolinea l'OCSE nel 1977.

Di fronte a questo baratro finanziario dall'efficacia sociale ridotta, la borghesia doveva reagire. E lo ha fatto in tre direzioni.

In primo luogo, con una politica di restrizione del bilancio. Si trattava di invertire la curva delle spese in materia di scolarizzazione. Questo presuppone il tentativo di favorire la privatizzazione del sistema di insegnamento pubblico, di cercare soluzioni per ridurre il numero di allievi e di “professionalizzare” gli studi, cioè metterli in stretto rapporto con gli sbocchi professionali per alleggerirli dal loro contenuto superfluo. Ma questa volontà si scontra con forti resistenze, quelle dei giovani, quelle della classe operaia la cui mobilitazione è in pieno sviluppo e quelle degli utenti la cui domanda di educazione non è diminuita. E' solamente con la crisi economica che l'austerità per la scuola comincia a tradursi nei fatti.

Secondo tipo di misure. Riforme della scuola che vanno nel senso di una descolarizzazione della gioventù. La formazione permanente serve a giustificare gli abbandoni nella formazione iniziale, dal momento che i giovani potranno completare “più tardi” la loro formazione. L'apprendistato sul posto è riabilitato a spese della formazione professionale a scuola. Tentativi sono fatti per introdurre la selezione all'ingresso dell'università.

Questa politica è accompagnata da un'offensiva ideologica di grande ampiezza, mentre il padronato conduce una campagna per l'“apertura della scuola alla società capitalistica. Paradossalmente un certo *gauchisme* pedagogico, nella sua critica alla “chiusura della scuola”, presta il fianco a molti recuperi. Tuttavia, la crisi non è ancora arrivata a ridurre il tasso di scolarizzazione della gioventù, e neppure a impedirgli di crescere, perché la paura della disoccupazione al termine del ciclo di studi, incita i giovani a prolungare i loro studi e ad aumentare la loro possibilità di ottenere un diploma che li proteggerà meglio sul mercato del lavoro. La descolarizzazione di massa resta ancora davanti a noi.

Infine, le diverse borghesie si sforzano di pianificare i flussi di allievi secondo i bisogni del mercato del lavoro, per non dare ad ogni giovane più formazione di quella che avrà bisogno nella sua vita professionale. All'inizio degli anni '70, il tema dell'“adeguamento lavoro/formazione” era molto di moda.

I paesi capitalistici avanzati entrano nella crisi economica con un triplice problema: evitare che i giovani abbandonino le scuole andando ad ingrossare le fila dei disoccupati; ridurre il tempo trascorso a scuola, diventato troppo costoso; spingere le giovani generazio-



Sempre più diso sempre più ema

ni a rinunciare all'ottenimento di una qualificazione legata ad un solo mestiere. E tutto ciò non è privo di contraddizioni. Infatti, tenere i giovani nelle scuole permette di nascondere i livelli di disoccupazione, ma aumenta i costi dell'educazione sul bilancio dello Stato.

Gli effetti della crisi

La gioventù scolarizzata subisce sempre più duramente le conseguenze dell'austerità nella spesa pubblica: locali e aule insufficienti ed in cattivo stato, macchinari e strumenti pedagogici non rinnovati, aumento degli effettivi nelle classi per mancanza di insegnanti, soppressione di cattedre, riduzione degli aiuti e delle borse agli studenti e alle famiglie, aumento dei costi di iscrizione all'università.

I giovani sono egualmente colpiti nell'assistenza sociale: riduzione drastica dell'indennità di disoccupazione (Belgio, Olanda) o aggravamento delle condizioni che danno diritto a questa indennità (Francia). Ma il problema più grande, di una portata senza precedenti nella storia del capitalismo, è la massiccia disoccupazione giovanile. Nei sette grandi paesi capitalistici, c'erano un milione di giovani disoccupati nel 1970 che sono diventati 9,5 milioni nel 1983. Il tasso di disoccupazione dei giovani è due volte maggiore di quello degli adulti in Canada, Finlandia e Giappone. E' tre volte maggiore negli USA, in Francia, in Gran Bretagna e in Svezia. E' quattro volte maggiore in Spagna e in Portogallo e sei volte in Italia. Infatti, il numero di giovani rispetto al totale di disoccupati arriva al 45% negli USA, al 57% in Spagna, al 62% in Italia.

E tra i giovani disoccupati, gli strati più oppressi sono sovrarappresentati: donne, neri e chicanos, figli di immigrati. La disoccupazione dei giovani rafforza la precarietà dei

loro posti di lavoro. In Francia nel 1980, la metà dei ragazzi da 16 a 21 anni che disponevano di un certificato di attitudine professionale (CAP) e di un brevetto di studi professionali (BEP) aveva un lavoro precario. Quelli con meno di 25 anni costituivano il 55% dei lavoratori a tempo parziale. Pressati dall'esigenza di trovare un lavoro, i giovani accettano più facilmente contratti a tempo determinato.

La disoccupazione dei giovani sconvolge dunque l'insieme del loro rapporto con la so-



La condizione dei giovani nella crisi capitalistica

L'inquietudine della gioventù spaventa la borghesia. L'esclusione dal lavoro accresce l'estraneazione delle giovani generazioni dalla società del capitale. Non reggono ad un'analisi seria le accuse contro la scolarizzazione di essere all'origine della disoccupazione giovanile.

Occupati marginati

cietà. Essi non sono soltanto esclusi dal lavoro si trovano anche esclusi da qualsiasi forma di autonomia finanziaria, condizione necessaria all'indipendenza nei confronti della famiglia, dal consumo di beni e attività ricreative alle quali aspirano, dal riconoscimento sociale legato all'esercizio di un mestiere. In questo modo, sono anche esclusi dai legami di un posto di lavoro, compresi quelli politici e sindacali. Infatti, lo status dei giovani non è più solamente il risultato del prolungamento della durata dell'infanzia — legato alla



Un contributo alla costruzione delle organizzazioni giovanili

Pubblichiamo questo articolo di Nicolas Jeason come contributo alla discussione sui problemi della gioventù, che accompagna la fondazione e lo sviluppo delle organizzazioni giovanili rivoluzionarie legate da solidarietà politica alla Quarta Internazionale. Questa discussione si sta svolgendo in Italia su una bozza di tesi che diventerà progetto vero e proprio solo dopo il congresso (7-8-9 dicembre a Milano) con cui i circoli Rivoluzione! e Guernica si daranno una struttura unica nazionale. La bozza di tesi si arricchirà infatti del contributo di tutti i giovani che vorranno parteciparvi e a cui le discussioni preparatorie stanno già dando il materiale di riflessione necessario.

L'intervento di Jeason può avere una duplice funzione: informare i lettori di Bandiera rossa di una riflessione internazionale di estremo interesse; fornire ai compagni dei circoli nuovi elementi per il dibattito di queste settimane. La redazione di Bandiera rossa è stata purtroppo costretta, per ragioni di spazio, a fare all'articolo un numero di tagli che lo riduce a poco più della metà, eliminando tra l'altro la parte della proposta politica sul diritto al lavoro. Si è preferito pubblicare la parte analitica — sia pure anch'essa mutilata di dati e osservazioni — soprattutto perché una conoscenza dei dati obiettivi della realtà giovanile è preliminare ad ogni ulteriore approfondimento; in secondo luogo perché sui contenuti e sulle prospettive delle lotte avremo modo di tornare nei prossimi numeri del giornale.

durata della scolarizzazione — al di là dell'età biologica, ma è oggi rafforzato dall'esclusione dal mondo del lavoro.

Il tardocapitalismo ha fatto dell'inserimento sociale e professionale dei giovani un problema in sé. Non vi è mai stata un'espressione più netta del rigetto della gioventù da parte di un sistema sociale. La disoccupazione dei giovani è troppo importante e troppo durevole per non modificare il comportamento della gioventù, e non solamente del settore che ne è toccato direttamente. In primo luogo perché tutti i giovani scolarizzati sono disoccupati potenziali e lo sanno. *No future*, questa è la prospettiva che il capitalismo offre alle giovani generazioni.

Non è acquisito in partenza che i giovani reagiscano a questa situazione con un movimento collettivo, con la ricerca di uno sbocco socialista alla crisi. Il peso della disoccupazione rafforza la concorrenza tra individui, favorisce la competizione nelle scuole, la preparazione frettolosa per la conquista di un diploma. Ed una volta che si è superata una certa barriera selettiva, si vuole conservare il vantaggio acquisito. Quelli che riescono ad andare avanti non hanno individualmente interesse a lottare contro la selezione che hanno vinto e quelli che non ci sono riusciti sono troppo atomizzati per lottare.

Ma la disoccupazione dei giovani è anche un fattore esplosivo. La borghesia non si sbaglia. L'OCSE moltiplica gli avvertimenti e coordina le politiche di gestione della disoccupazione dei giovani. I sette capi di Stato imperialisti riuniti nel vertice di Williamsburg nel maggio 1983, non a caso hanno trovato nella loro breve dichiarazione un posto per menzionare la disoccupazione dei giovani.

Perché la disoccupazione giovanile

Non ci sono menzogne più diffuse di quelle che attribuiscono la responsabilità alla scuola con questo ragionamento: "Poiché i giovani non trovano più lavoro alla fine della scuola, vuol dire che questa non li ha preparati alla vita attiva". E' vero che più un giovane dispone di un diploma di alto livello, meno probabilità ha di rimanere disoccupato.

Ma questo prova una sola cosa: i padroni hanno un rapporto di forza a loro favore che gli permette di scegliere e di reclutare, per ogni lavoro e ogni posto offerto, giovani superqualificati. Il diploma dunque protegge, ma unicamente a condizione che non vi possano accedere tutti i giovani. Gli argomenti non mancano comunque per dimostrare che il sistema di formazione non è il responsabile della disoccupazione. Infatti, non si vedono più offerte di lavoro qualificato che rimangono inevase, permettendo così di incriminare la non adeguatezza dei giovani ai lavori proposti!

D'altra parte, il numero dei giovani che abbandonano la scuola con un diploma au-

menta. In Francia, tra il 1973 e il 1979, la quota dei diplomati all'uscita del sistema scolastico è passata dal 33% al 44%. Ma i giovani diplomati sono anche condannati alla disoccupazione poiché questa è aumentata nello stesso periodo. Infine, nella pratica, i padroni non manifestano una particolare disaffezione verso i giovani: sempre in Francia, la parte dei giovani assunti, intorno al 12% non è cambiata tra il 1973 e il 1979.

Se dunque la formazione non è la causa della disoccupazione giovanile, l'accanimento della borghesia nel pretendere il contrario nasconde le sue cattive intenzioni. Attaccando le scuole, infatti, il padronato cerca sicuramente di discolorarsi, ma anche di far avanzare i suoi interessi nel sistema di formazione, per imporre la sua volontà nel sistema pubblico di educazione e sviluppare la formazione professionale sul posto, senza alcuna qualificazione preliminare. "Dateci la responsabilità della formazione professionale e noi li assumeremo". Questo è in qualche modo il ricatto dei dirigenti capitalisti. La borghesia esibisce la propria ipocrisia, mentre nei documenti a circolazione limitata riconosce fatti contrari a quelli che ripete attraverso i mass media.

Ecco, per esempio, quello che scriveva a questo proposito l'OCSE, nel 1977: "Con il progresso dell'educazione, molti hanno oggi degli scopi più alti, sperano di trovare un lavoro e fare una carriera nella quale poter utilizzare le proprie conoscenze e trovare maggiori possibilità di soddisfazione e di realizzazione personale. Ma la struttura del lavoro nell'economia e il contenuto della maggior parte dei compiti non corrispondono più a questo livello superiore di istruzione e di aspirazione. Vi sono segnali che lasciano prevedere un aumento a lungo termine della sottoutilizzazione della manodopera, che permette di prevedere in parte l'aumento del livello di disoccupazione da una recessione all'altra".

La vera spiegazione della disoccupazione dei giovani brilla dunque per la sua semplicità, e rinvia alla diminuzione globale del volume dei posti di lavoro creati. Quando la creazione di posti di lavoro si arresta o regredisce, non vi è posto per i giovani alla ricerca del primo impiego.

I programmi speciali per il lavoro ai giovani

Nel corso degli anni '70, tutti i governi borghesi hanno adottato in direzione dei giovani disoccupati programmi la cui somiglianza testimonia l'integrazione internazionale delle politiche borghesi per la gioventù. Questi programmi si articolano tutti, in effetti, intorno a tre tipi di misure: sviluppo dell'apprendistato sul luogo di lavoro, realizzazione di *stages* che alternano lavoro e formazione, apertura di grandi lavori e incitamento ai gio-

vani perché realizzino progetti particolari.

Queste misure si accompagnano da una parte al finanziamento pubblico per l'assunzione di giovani (oneri sociali, costi della formazione, una parte di salario per i partecipanti ai corsi), dall'altra a misure di incoraggiamento alle piccole e medie imprese relativamente più capaci di creare posti di lavoro per i giovani rispetto ai grandi gruppi industriali. Questi piani si sono chiamati in vari modi nei diversi paesi.

L'OCSE descrive in questo modo le due generazioni di programmi:

1 — Negli anni 1975/1980, l'idea predominante è quella di una disoccupazione passeggera e dunque i piani devono essere provvisori. "Tutti questi programmi hanno rapidamente dimostrato che avevano nella maggior parte dei casi effetti positivi trascurabili sulla successiva evoluzione professionale (...). Così, avendo bisogno di conseguire risultati tangibili per il loro futuro, i giovani hanno cominciato a chiedere che questi programmi fossero sanzionati da una qualificazione ufficiale e che le misure prese a loro favore avessero una portata molto maggiore", nota l'OCSE. In una parola questi programmi hanno cominciato a porre problemi quando i giovani hanno cominciato a richiedere che essi servissero sul serio a qualcosa. Di qui una seconda generazione di programmi.

2 — A partire dagli anni ottanta si è trattato di dar vista ad un sistema non di assorbimento, ma di gestione della disoccupazione giovanile. Sempre secondo l'OCSE, "i programmi devono avere d'ora in avanti come obiettivo quello di creare, dopo la scuola dell'obbligo, un periodo di attesa di qualche anno durante il quale tutti gli adolescenti, che non possono entrare immediatamente nella vita adulta, avranno diritto ad un lavoro o ad una formazione professionale". Definire un periodo di transizione tra la scuola e la vita attiva, per evitare i rischi sociali della disoccupazione, questa è la soluzione borghese al triplo problema affrontato prima.

La funzione politica dei programmi occupazionali "speciali" è dunque quella di asciugare la disoccupazione con l'apertura di parcheggi di attesa e di modificare la struttura della formazione iniziale dei giovani, istituzionalizzando una rete di formazione parallela che non dispensi alcuna qualificazione riconosciuta. Tuttavia questi corsi possono apparire ai giovani senza altra alternativa come una "seconda possibilità". Non è dunque sufficiente denunciare questa come una falsa soluzione, bisogna anche intervenire sul suo contenuto per difendere i diritti dei giovani — qualità della formazione, riconoscimento della qualificazione acquisita, retribuzione — e per denunciare il finanziamento pubblico delle assunzioni di giovani da parte delle imprese, cosa che equivale a far pagare ai lavoratori/contribuenti perché altri lavoratori siano sfruttati come salariati.

Due assi di lotta per la mobilitazione dei giovani

Infine non vi sono migliori giudici circa l'efficienza di questi programmi che i loro sostenitori. Il rapporto dell'OCSE dichiara che "questi programmi non migliorano che accidentalmente le prospettive occupazionali dei loro beneficiari e hanno raramente come effetto quello di ridurre il tema della disoccupazione". E più avanti: "...tutte le misure adottate dopo il 1970 non hanno aperto una nuova via all'età adulta, ma piuttosto hanno creato nella società uno spazio, un recinto protetto nel quale i giovani che altrimenti si sarebbero ritrovati disoccupati possono farsi un loro spazio".

Un "recinto per i giovani", ecco dunque il programma reale dei governi borghesi, di fronte al quale deve essere proposto un programma di mobilitazione dei giovani che comprenda gli assi di lotta che riguardano il diritto al lavoro e allo studio.



ELEZIONI USA. Ronald Reagan verso la riconferma Nelle mani dei mass-media l'elezione del presidente

Raccontano che uno degli autoadesivi prodotti da coloro che fanno campagna contro Ronald Reagan porta una breve scritta: "Reagan, semplice e sbagliato". Il succo della battaglia elettorale in corso può essere riassunto con quelle parole: da un lato Reagan si sforza di apparire come colui che per ogni problema possiede una soluzione semplice; dall'altro Mondale si sforza di mostrare che quella soluzione è sbagliata.

La riduzione del discorso politico a schemi o addirittura a slogan è l'ossessione del vecchio presidente. Il ferratissimo trust di specialisti che organizza la sua campagna (le sue comparse in televisione, ma anche la sua giornata, le sue battute) è convinto che nelle elezioni precedenti il vantaggio decisivo è stato ottenuto con qualche frase di grande effetto, come la trovata conclusiva del duello televisivo con Carter, quando Reagan si rivolse agli spettatori esclamando: "Americani, la vostra situazione è forse migliorata rispetto a quattro anni fa?". Quell'espressione aveva colto lo stato d'animo degli americani dopo gli insuccessi in Iran, in Nicaragua, dopo l'inizio della crisi economica, e aveva proiettato questo disagio sull'immagine di Carter e della sua amministrazione.

Dave Gergen, inventore di quella frase che Reagan aveva poi ben recitato sullo schermo, è rimasto per i successivi tre anni alla Casa Bianca a dirigere i servizi di relazione con i mass-media. Assieme al suo staff

ha seguito con estrema attenzione e costanza la stampa e la televisione, puntando molto sulla capacità del presidente di recitare bene la sua parte, contando più sull'immagine che sulle parole, sugli slogan che sui concetti. Reagan è apprezzato come presidente anche se su ciascuno dei punti importanti della sua politica la maggioranza si pronuncia contro le sue scelte. Quasi ad ogni uscita ha fatto delle gaffes e ha dimostrato di conoscere poco del mondo e perfino delle caratteristiche tecniche fondamentali di quegli ordigni nucleari che è il solo a poter usare e di cui deve garantire il controllo. Eppure, nonostante ciò, continua ad essere considerato all'altezza delle sue responsabilità.

Quando ha annunciato la sua candidatura per un nuovo mandato, Reagan poteva contare su un ampio margine di vantaggio ma aveva alcuni punti vulnerabili: la situazione economica e la permanente disoccupazione, la trappola libanese in cui aveva perso quasi 300 soldati (un bilancio ben peggiore di quello di Carter in Iran), la totale chiusura dei rapporti con l'Unione sovietica che lo faceva apparire come il presidente che aveva avvicinato il mondo alla catastrofe nucleare più di chiunque altro. Inoltre pesava la crisi centramericana.

Reagan ha dedicato il quarto anno della sua presidenza a recuperare su questi terreni. Prima di tutto ha effettuato una rapida ritirata dalla situazione più esposta: senza modificare

la sua linea per il Medio Oriente ha ordinato l'imbarco dei marines. Si è trattato di un duro colpo alla sua strategia e al suo prestigio, ma l'obiettivo era che del prezzo in vite umane (americane!) pagato a quella politica non si parlasse più. E su questo, infatti, stampa ed avversari sono stati estremamente discreti.

L'andamento dell'economia ha cominciato a volgere a suo favore: il solo problema è quello di attirare il più possibile l'attenzione sulla ripresa della produzione e sulla diminuzione della disoccupazione, nascondendo gli elementi

di fragilità di questa ripresa, il carattere in gran parte provvisorio dei nuovi posti di lavoro, il peggioramento del livello di vita dei lavoratori e delle masse diseredate, l'enormità del debito estero e del disavanzo della bilancia commerciale.

La cura con cui la Casa Bianca segue il formarsi dell'opinione pubblica, orientando più o meno discretamente gli strumenti di informazione, garantisce la penetrazione di un'idea particolarmente ottimistica della situazione economica e lo stesso Mondale, per non apparire profeta di

sciagure, non insiste su questo tasto.

L'Unione sovietica, con l'incontro Reagan-Gromiko, si è incaricata di migliorare la posizione del presidente sulle questioni internazionali, ma l'effetto dell'incontro non è sufficiente a tranquillizzare l'elettore e non basta a compensare il senso di pericolo che deriva dal fatto che, dopo la chiusura dei colloqui di Ginevra, continua a mancare qualsiasi canale di discussione tra le due potenze. Ciascuna prosegue nella sua escalation di misure di ritorsione e di nuovi passi nella militarizzazione anche dello spazio. Da queste preoccupazioni potrebbe prendere origine una nuova corrente di opinione negativa nei confronti del presidente, specialmente ora che il recente dibattito televisivo ha posto crudelmente l'attenzione sulle incertezze, le debolezze, gli annebbiamenti del suo comportamento, sui danni dell'età sul suo equilibrio e stato di salute.

I problemi di politica estera saranno argomento del secondo confronto televisivo e c'è da scommettere che il Centramerica vi avrà un ruolo importante. La tensione nell'area è tal-

mente evidente che agli occhi degli elettori il vero problema è quello di un possibile coinvolgimento diretto: la possibilità che migliaia di giovani americani possano trovare la morte in questa guerra aleggia nella sensibilità generale e può diventare un fattore determinante di rifiuto della linea reaganiana.

Certo il Centramerica non è il Vietnam: non è un lontano paese asiatico e quindi il presidente può avere maggiori possibilità di convincere che il pericolo è realmente vicino, che sono in gioco interessi fondamentali, che il sistema di vita americano è messo in discussione, che l'URSS è alle porte. Ma la vicinanza non è un argomento che gioca a favore del solo Reagan, può anzi operare a un certo punto anche contro di lui. Migliaia di giovani statunitensi si sono recati, malgrado il divieto del loro governo, a Cuba o hanno partecipato alle brigate di lavoro in Nicaragua. Conoscono i popoli e i regimi che gli USA intendono aggredire e potranno domani mobilitarsi in loro difesa.

Per di più non bisogna dimenticare che alcune decine di milioni di cittadini americani sono, per origine e tradizioni, profondamente legati ai paesi del Centramerica; la loro lingua è lo spagnolo. Sono milioni di persone emarginate e oppresse che possono vedere nelle lotte di liberazione di quei paesi la via per affermare la loro stessa dignità ed emancipazione. Da quanto questo sentimento maturerà prima del 6 novembre dipende in gran parte la sorte del secondo mandato di Reagan.

Sergio D'Amia



mente evidente che agli occhi degli elettori il vero problema è quello di un

Jesse Jackson: promesse illusorie ma anche contraddizioni reali

La campagna del reverendo Jesse Jackson per la *nominazione* presidenziale per il partito democratico potrebbe sembrare già un evento del passato se non fosse ancora argomento di discussione nella corrente socialista e progressista negli Stati Uniti. In che misura questa candidatura, le forze che ha messo in movimento, le posizioni che ha espresso, travalicano il quadro tradizionale del bipartitismo repubblicani-democratici? In che misura Jackson è stato veramente portavoce delle aspirazioni democratiche e egualitarie di settori marginalizzati ed oppressi nella società statunitense?

La *Rainbow Coalition* (coalizione dell'arcobaleno) di Jesse Jackson ha costituito un momento importante di unificazione di forze diverse intorno ad un unico progetto: settori del movimento nero, del movimento per la pace, della solidarietà con il Centramerica, si sono ritrovati assieme, nella campagna a favore del reverendo Jackson.

Alcune delle posizioni da lui assunte sono significative: ha stimolato la campagna di iscrizione dei neri alle liste elettorali, contribuendo alla loro politicizzazione; ha promosso una conferenza continentale per la pace; ha sostenuto la rinegoziazione

del debito estero dei paesi latinoamericani; ha compiuto un viaggio a Cuba e in Nicaragua; ha sostenuto la necessità che il presidente del Salvador, Duarte, apra il dialogo con l'FMLN-FDR. Nel discorso all'Università dell'Avana, davanti a Castro e al popolo cubano ha concluso: "Viva il presidente Fidel Castro!" e "Viva Che Guevara!". A Los Angeles, in un comizio, ha detto: "Questa volta non sarà necessario manifestare fuori dalla Convenzione, ma saremo dentro la Convenzione; questa volta non avremo bisogno di striscioni con scritto: No al minamento dei porti! o Alt agli squadroni della morte! Io sarò alla presidenza con queste parole d'ordine!"

Ma la conclusione dell'itinerario di Jesse Jackson non è stata coerente con le premesse. Alla Convenzione democratica, davanti a tutte le reti televisive avrebbe potuto esprimere le sue opinioni e proposte. Ma davanti a questo pubblico, il più numeroso che avesse mai avuto, il suo tono è cambiato: non ha parlato della lotta di liberazione del popolo palestinese, né espresso critiche di fondo alla politica governativa verso il Centramerica. Si è invece quasi scusato per i toni dei discorsi del periodo precedente: "Se nei miei peggiori

momenti — ha detto — con parole, con fatti, con atteggiamenti o per qualche errore di temperamento, indiscrezione o tono vi ho causato molestia, sollevato i timori di qualcuno, creato dolore, questo non è il mio io più vero..."

Questa giustificazione, è ovvio, è stata apprezzata dai settori più conservatori del partito: Mondale ha applaudito il discorso di Jackson definendolo "uno dei grandi discorsi della nostra epoca".

L'intera operazione Jackson va giudicata da due punti di vista: per il quadro in cui si inserisce la mobilitazione delle masse alle quali ha fatto appello e per il carattere specifico delle proposte.

Per quanto riguarda il primo aspetto non ci sono dubbi possibili: la sua ipotesi e la sua proposta non sono state quelle della lotta e dell'autorganizzazione, ma, al contrario, l'indicazione della confluenza nel partito democratico, in una prospettiva puramente elettorale. Le masse dei neri, dei poveri, degli ispano-americani hanno invece come esigenza fondamentale quella di liberarsi della dipendenza dal partito democratico, espressione del *big business* e della borghesia, e avviare la costruzione di strumenti politici indipendenti. Poiché questa sensibilità è abbastan-

za diffusa, sarà difficile che i neri che si sono mobilitati nella campagna per Jackson accettino poi il suo invito a votare Mondale, malgrado l'odio che, giustamente, nutrono per Reagan.

Per quanto riguarda le proposte specifiche che Jackson ha sostenuto, queste non si caratterizzano affatto come radicali. In nessun caso la sua posizione è stata di reale condanna dell'imperialismo americano: né nel caso della richiesta di rinegoziazione del debito dei paesi latinoamericani che hanno invece bisogno di spezzare questa forma dello sfruttamento e dell'oppressione; né nel caso della richiesta di trattative in Salvador, dove sarebbe stata necessaria una ben più chiara scelta di campo; né nella critica del blocco verso Cuba.

La risonanza di massa dell'iniziativa di Jackson indica comunque che ampi strati poveri e diseredati ricercano una via di organizzazione e di espressione politica, utilizzando anche la scadenza elettorale come occasione per far maturare forme organizzative capaci di dare risposte al bisogno di migliorare le proprie condizioni di vita, di recuperare dignità e partecipazione alla decisione del proprio destino.



La sinistra americana nella trappola del sistema bipartitico

Come votare contro Reagan senza votare per Mondale?

Benché quasi sconosciuta in Europa — almeno da parte del grande pubblico — esiste negli Stati Uniti una sinistra, per quanto molto frammentata e composita. Accanto a numerose organizzazioni politiche che riproducono tutto lo spettro di posizioni della sinistra europea (socialdemocratici, stalinisti, trotskisti, maoisti, “nuova sinistra” di varia ispirazione) esistono gruppi femministi, organizzazioni pacifiste ed ecologiste, organizzazioni che difendono i diritti delle minoranze etniche.

Questi settori hanno vissuto — ad ogni scadenza elettorale — il dilemma di promuovere una propria presenza indipendente, destinata ad avere un’influenza limitata, oppure sostenere in modo più o meno critico e condizionato, il partito democratico, apparendo questo come l’unico canale efficace per influenzare la politica della Casa bianca. Una scelta che oggi appare quanto mai difficile. Come scriveva sul *Manifesto* qualche tempo fa un lettore che vive negli Stati Uniti, “esiste una spaccatura all’interno della sinistra americana tra chi vuole appoggiare Walter Mondale e chi vuole invece cercare di mobilitare l’opposizione al di fuori dei due partiti, verso una terza alternativa”.

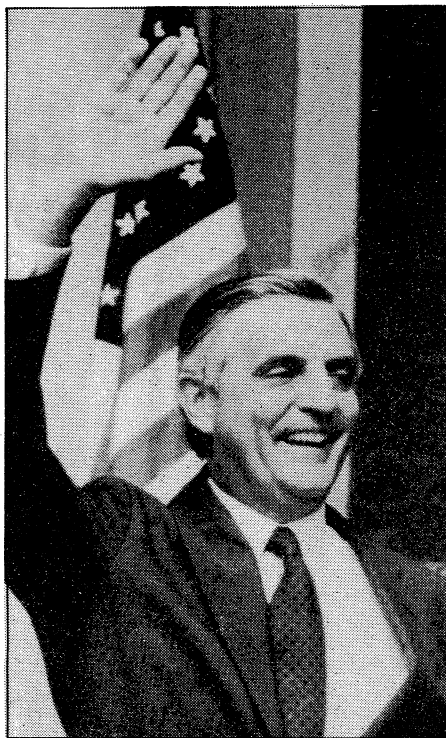
Le ragioni che hanno allontanato molti simpatizzanti della sinistra dal partito democratico in questi anni recenti è chiara. L’emergere di un’aggressiva corrente conservatrice in ampi settori di opinione pubblica americana ha spinto a destra il partito democratico, deludendo i suoi sostenitori *liberal* e confermando una volta di più la sua natura di partito borghese interessato alla conservazione del quadro capitalistico, alieno da ogni velleità di reale cambiamento.

E’ dall’ultima fase della presidenza Carter, d’altra parte, che la borghesia americana si è omogeneizzata attorno all’ipotesi di una controffensiva di larga portata sia sul piano interno sia sul piano internazionale, dove le lotte di liberazione dei popoli avevano segnato una serie di sconfitte per l’imperialismo in Iran, in Nicaragua, in Centramerica. Questa linea ha trovato la sua espressione nella candidatura di Reagan e nella ben orchestrata campagna della sua elezione. Un trionfo che però nasconde un’evidenza elementare: solo il 28% dei cittadini registrati nelle liste elettorali (e questi sono solo 86 milioni su una popolazione di circa 230 milioni di abitanti) aveva espresso la sua preferenza per l’ex attore di Hollywood.

Democratici-repubblicani: due facce della stessa medaglia

Da allora lo spostamento a destra della politica americana e della stessa opinione pubblica è diventato sempre più evidente. Il presidente ha svolto egregiamente il ruolo di essere un efficace propagandista delle idee più reazionarie, arretrate e tradizionaliste: il diritto dei ricchi ad essere ricchi, la povertà condannata come una colpa, così come la malattia e l’emarginazione; il ruolo imperiale degli USA; il loro diritto e dovere di sfidare il mondo intero con la più provocatoria corsa al riarmo; le lotte di liberazione presentate come effetto dell’espansionismo sovietico e del comunismo. Questo era infatti il senso della clamorosa volontà di superare la “sindrome del Vietnam”, riprendere cioè con buona coscienza a difendere i vantaggi del capitalismo e i metodi dell’imperialismo.

Non c’è dubbio che in gran parte questa operazione è riuscita; l’opinione pub-



blica americana, quella cioè dei settori più influenti, quella di coloro che votano, si è spostata più a destra, e con questa lo stesso partito democratico, che oggi si differenzia dal partito repubblicano non per gli obiettivi di fondo ma di volta in volta per la scelta dei mezzi e dei metodi da utilizzare, e talvolta solo per gli argomenti con cui giustificarli.

L’argomento a favore di chi vuol votare Mondale è quello del “minor male”: “l’attimo di respiro (*breathing space*) che l’elezione di Mondale darebbe ai gruppi di sinistra e la mancanza di un’accettabile scelta tra gli altri partiti”, come si esprime il lettore che citavamo, che aggiunge: “Ripetute esperienze... dovrebbero ormai aver esposto agli elettori il vero carattere del partito democratico. La piattaforma adottata quest’anno conferma gli atteggiamenti precedenti... Le forze che dirigono la politica di Reagan non sospenderebbero o limiterebbero la loro attività con Mondale, continuerebbero semplicemente a lavorare dal retroscena piuttosto che dal palcoscenico”.

L’argomento dell’ “attimo di respiro” diviene poi più forte, più tentante per chi si colloca dal punto di vista della necessità di difendere la rivoluzione centramerica-



e il Nicaragua. Sono molti coloro che ritengono che, se la sconfitta di Reagan permettesse di ritardare anche solo di qualche mese l’intervento diretto americano o ne attenuasse le forme, costituirebbe pur sempre un risultato da perseguire. Per questo molti si schierano per una vittoria di Mondale. A pensarla così sono poi in particolare quelli che più direttamente si sentono esposti alla minaccia dell’intervento militare, vale a dire la sinistra centramerica e caraibica.

Ma il prezzo da pagare è quello di accettare ancora una volta il gioco che da 75 anni la borghesia americana riesce a imporre, quello cioè di mantenere il movimento operaio nella trappola costituita dal sistema bipartitico — democratici o repubblicani — trappola nella quale si trova ingabbiato dall’epoca della prima guerra mondiale, dopo la sconfitta del vecchio Socialist Party che nelle elezioni presidenziali del 1912, con Eugene Debs, aveva raggiunto quasi 900.000 voti (contro i sei milioni andati al “democratico” Wilson).

La classe operaia incapace di esprimere un’alternativa

Qui infatti sta il vero dramma per il movimento operaio statunitense: malgrado le grandi lotte di cui è stata in più occasioni protagonista, la classe operaia non è mai riuscita a costruire un partito che la rappresentasse. Ogni volta che si è verificato un movimento di radicalizzazione in settori ampi di lavoratori il sistema bipartitico, con il ricatto del “male minore contro il male maggiore” è riuscito a recuperare, a incanalare e, in seguito, a disperdere la nuova ondata.

Una sorte non diversa è sempre toccata ai comunisti movimenti radicali, pacifisti, ecologisti, difensori dei diritti umani che avevano tentato di rompere lo schema sostenendo una terza candidatura, come quella di McCarty o Anderson, in precedenti elezioni. In questa occasione, il clima di radicalizzazione complessivo, la pericolosità della minaccia costituita dalla possibile rielezione di Reagan, lasciano poco spazio a ipotesi di questo tipo: la pressione a vedere nel voto per Mondale il solo voto utile contro Reagan è molto forte.

Nel corso della campagna per la *nomination* un ruolo fondamentale per ricondurre alla prospettiva senza uscita del voto ai democratici le aspirazioni espresse da ampi settori di neri, di chicanos, di disoccupati, di donne, di giovani, di oppositori alla guerra in generale o alla guerra in America centrale in particolare è stato svolto dalla candidatura di Jesse Jackson. Hart si rivolgeva invece ai settori progressisti della media borghesia americana.

Persoché soli a battersi per l’indipendenza di classe dei lavoratori, per un movimento nero indipendente sono stati, scontando specialmente nel periodo dell’euforia per Jackson e Hart un pesante isolamento nella sinistra radicale, i candidati del Socialist Workers Party, l’organizzazione legata alla Quarta Internazionale. Ora, dopo la conclusione della vicenda Jackson e del suo ritorno all’ovile nel partito democratico, i termini del problema si sono fatti forse più chiari, ma non tali da far uscire la sinistra americana dal suo dilemma: come votare contro Reagan senza votare per Mondale, cioè senza restituire la fiducia a un’altra faccia della stessa politica.

Sergio D’Amia



Mel Mason, candidato del SWP

Due candidati in difesa dell’indipendenza di classe

Nel dicembre scorso il *Socialist Workers Party* (l’organizzazione che potrebbe essere la sezione statunitense della Quarta Internazionale se non esistesse un esplicito divieto della reazionaria legislazione americana) ha presentato i propri candidati alle elezioni: candidato alla presidenza è Mel Mason, nero, veterano del *Black Liberation Movement*, protagonista di una serie di battaglie contro la brutalità della polizia nella cittadina californiana in cui è assessore. Candidata alla vice-presidenza è Andrea Gonzales, una giovane portoricana, ex operaia, impegnata fin da giovanissima nelle lotte per l’indipendenza di Portorico, oggi presidente della *Young Socialist Alliance*, organizzazione giovanile legata al SWP.

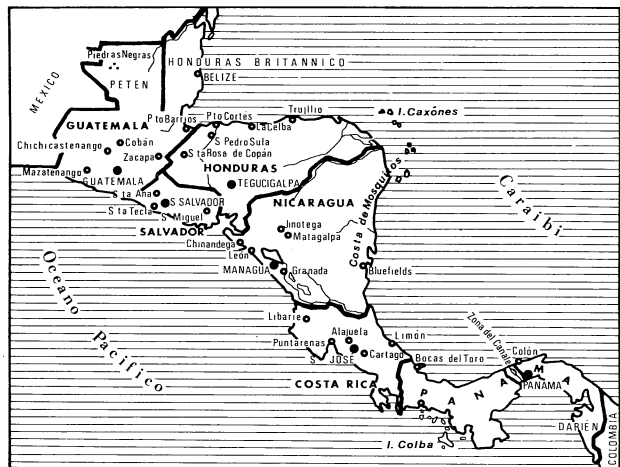
Scopo della presentazione indipendente è, in primo luogo, quello di utilizzare la scadenza elettorale per una campagna a sostegno dell’indipendenza di classe dei lavoratori americani, che significa indipendenza dal partito democratico; e in favore dell’organizzazione indipendente dei neri e dei latinoamericani. Il SWP propone che le organizzazioni operaie di massa esistenti — cioè i sindacati — promuovano la costruzione di un partito del lavoro. In quanto ai neri, che nella gran maggioranza sono proletari e lavoratori e vantano già un’esperienza di oltre due decenni di sforzi per organizzare un partito politico nero indipendente, il SWP valuta che il successo di questi sforzi aiuterà la formazione di un partito operaio. A questo proposito un ruolo importante può essere giocato dal nucleo organizzato nel Partito politico nazionale nero indipendente (NBIPP), di cui Mel Mason è un dirigente.

Mel Mason così ha sintetizzato gli assi della campagna in uno dei suoi comizi: “Ciò che i padroni di questo paese vogliono fare è far pagare a noi la loro crisi. La politica interna del governo — e che è un governo dei ricchi, non il nostro — consiste nell’attaccare la classe operaia indebolendo i sindacati, fomentando il razzismo e il sessismo per dividerci, tagliando i salari, togliendo la sicurezza del posto di lavoro e dell’assistenza sociale, tentando in ogni modo di sottometterci”.

“Credo che il popolo americano cominci a vedere che la politica interna del governo ha il suo corrispettivo nella politica estera: mentre tenta di far pagare a noi la crisi qui negli USA, sta costringendo i cittadini e i lavoratori degli altri paesi a fare lo stesso. Questa è la ragione per cui il governo degli Stati Uniti sostiene militarmente dittature come quella del Salvador e del Guatemala. Questa è la ragione dei tentativi contro-rivoluzionari per abbattere il governo nicaraguense. Per questo hanno invaso Grenada, per questo i *marines* americani stanno in Libano”.



DOSSIER



La nostra trincea contro l'aggressione

La situazione dell'America centrale che l'amministrazione Reagan ereditava quattro anni fa, al momento del suo insediamento alla Casa bianca, era una situazione di massimo allarme. In Nicaragua si consolidava la rivoluzione sandinista. Il Salvador viveva una situazione insurrezionale e la giunta civile-militare al potere passava da una crisi all'altra. In Guatemala si andava rapidamente rafforzando l'azione delle forze guerrigliere. Appareva sempre più problematico — nella situazione di crisi economica che acuitizzava le tensioni sociali e politiche in tutta l'area — il mantenimento del dominio imperialista. Al punto che nel famigerato documento di Santa Fè veniva detto che la "zona dei Caraibi, luogo di traffici marittimi e centro della raffinazione del petrolio per gli Stati Uniti, si sta trasformando in un lago marxista-leninista".

A quattro anni di distanza, alla vigilia della rielezione di Ronald Reagan, l'amministrazione di Washington può vantarsi di aver impedito la precipitazione di una situazione che appariva compromessa. Ma non può dire — nonostante il blitz contro Grenada — di aver fatto sostanziali passi avanti per riportarla sotto controllo come si prefiggeva.

La politica della Casa bianca in questi quattro anni — incremento massiccio degli aiuti economici e militari ai regimi alleati; *escalation* della presenza militare diretta (consiglieri in Salvador basi e manovre militari in Honduras, presenza costante delle flotte sulle due coste oceaniche); "guerra segreta" contro la rivoluzione sandinista per mezzo dei mercenari somozisti; riattivazione dei trattati di assistenza militare come il CONDECA o il Trattato interamericano di assistenza reciproca (TIAR); elezioni farsa in Salvador, in Honduras e in Guatemala — è stata appena in grado di congelare una situazione instabile che sempre più evolve verso un conflitto di proporzioni regionali e verso l'inevitabile intervento dei marines.

Questa tendenza non pare possa essere interrotta dai diversi tentativi di "soluzione politica" che da parti diverse — per ragioni profondamente diverse — sono stati avanzati nel corso di questi anni. La stessa mossa a sorpresa di Duarte, che accetta oggi le proposte di dialogo del FMLN-FDR che ha respinto in tutti questi anni, è destinata a non aver miglior sorte della mediazione faticosamente costruita a partire dal gennaio del 1983 da Contadora e affossata proprio in questi giorni per volontà di Washington.

Pensando al probabile esito delle elezioni americane del 6 novembre prossimo non si può non pensare al ritornello ossessivo che ricorreva in tutti gli incontri di Managua con i dirigenti sandinisti: "C'è un solo punto del programma elettorale che Reagan non è riuscito a realizzare nel corso di questo quadriennio: distruggere la rivoluzione centramericana. Cercherà di realizzarlo nel corso del secondo mandato". Purtroppo non si può non concordare con i dirigenti di Managua.

In queste ore in Nicaragua, mentre ci si appresta a celebrare le prime elezioni democratiche della storia di quel paese, ci si prepara anche a fronteggiare l'invasione; si costruiscono trincee in ogni città, ogni quartiere, ogni villaggio, ogni centro produttivo. Il compagno Giò Palazzo, tornato dalle zone liberate del Salvador, riferisce che la stessa cosa stanno facendo i combattenti del FMLN e i contadini salvadoregni.

Anche noi in Italia dobbiamo costruire una trincea contro l'intervento imperialista in Centramerica. Questa trincea si chiama solidarietà internazionalista. Un compito nel quale la sinistra, il movimento operaio organizzato, l'opinione pubblica democratica è ancora troppo in ritardo. Le iniziative di questi giorni in coincidenza delle elezioni in Nicaragua, la giornata del 27 ottobre a Roma, possono essere solo un punto di partenza per la larga mobilitazione di cui c'è urgente bisogno.

T.B.

CENTRAMERICA



Partecipanti ad un'assemblea popolare (foto Giò Palazzo)

Libere elezioni si svolgeranno il prossimo 4 novembre

Nicaragua: cinque anni di processo democratico

Il 4 novembre prossimo è già una data storica per il Nicaragua: quel giorno infatti per la prima volta nella storia del paese, avranno luogo elezioni davvero libere e davvero democratiche. Mentre da ogni parte i mass media della borghesia e dell'imperialismo — mai come in questo caso questa paternità è stata più chiara! — montano una campagna di calunnie contro il processo elettorale nicaraguense, questa profonda verità va ribadita con forza e decisione.

E' bene fare un po' di storia, per comprendere come questo evento non sia il frutto di semplici preoccupazioni tattiche — e tantomeno delle pressioni internazionali, di qualsiasi origine — ma della natura profondamente democratica della rivoluzione nicaraguense fin dalle origini, della volontà della sua autentica direzione, il *Frente sandinista*.

"Per quanto le condizioni di ricostruzione nazionale lo permettano, si effettueranno elezioni generali per la costituzione di un'assemblea costituente, su convocazione della giunta di governo e in accordo con la legge elettorale che verrà promulgata tempestivamente". Così recita l'articolo 28 dello Statuto fondamentale — il documento che svolge le funzioni di carta costituzionale provvisoria — varato il 20 luglio 1979. Soltanto il giorno prima la giunta di governo



I *sombreritos* dei *batallion de lucha irregular* (foto Giò Palazzo)

di ricostruzione nazionale entrava in Managua, appena liberata dall'insurrezione popolare, accompagnata dalle colonne dei combattenti finalmente vittoriosi.

Un trionfo pagato a caro prezzo — 50.000 morti, 100.000 feriti, 6.000 invalidi, un paese materialmente distrutto e alla fame — un prezzo dovuto all'ostinazione con cui Somoza è rimasto abbarbicato al suo potere, e ciò grazie all'appoggio ricevuto fino agli ultimi giorni dall'imperialismo nordamericano.

Lo Statuto sui diritti e

le garanzie, il 21 agosto 1979, dava forza di legge alle libertà civili e politiche appena conquistate: "Tutti i cittadini godranno, senza restrizioni, dei seguenti diritti: a) organizzare partiti o gruppi politici e far parte di questi; b) partecipare direttamente, o per mezzo di rappresentanti liberamente eletti, alla gestione degli affari pubblici (...) d) votare, essere eletti e poter accedere, in condizioni di uguaglianza, alle funzioni pubbliche" (articolo 25).

E soprattutto, in quei giorni, prendeva corpo la

più originale caratteristica democratica del nuovo Nicaragua: il *poder popular*, cioè quell'insieme di organizzazioni di massa che hanno garantito in questi cinque anni la partecipazione popolare alle scelte politiche della rivoluzione. Innanzitutto i comitati di difesa sandinista (CDS), organismi eletti liberamente in ogni isolato, ogni quartiere, ogni città, dotati di ampi poteri su aspetti fondamentali della vita civile e politica (riformamenti e distribuzione dei beni di base, servizi come la sanità e l'educazione, la vigilanza, la difesa ecc.).

Poder popular

E poi tutte le organizzazioni di tipo sindacale e professionale: i sindacati operai e dei braccianti agricoli, le associazioni dei piccoli e medi produttori agricoli, degli insegnanti, dei lavoratori indipendenti ecc. E le organizzazioni di massa di tipo politico, quale l'associazione delle donne (AMNLAE) e l'organizzazione della gioventù (*Juventud sandinista 19 de julio*), che hanno svolto un ruolo insostituibile nel promuovere la mobilitazione popolare che ha garantito la ricostruzione, la ripresa economica, la realizzazione delle profonde riforme politiche ed economiche e sociali di questi anni, e soprattutto la difesa della rivoluzione. Difesa politica e

(Segue a pagina 13)



(Segue da pagina 12)

difesa militare, con la costruzione dell'Esercito popolare sandinista (permanente), la costituzione delle milizie (che realizzano quel fatto di democrazia sostanziale che è il "popolo in armi"), con la realizzazione del Servizio militare patriottico (la leva obbligatoria).

Dalla primavera del 1980 i rappresentanti di queste organizzazioni di massa partecipano direttamente, a fianco dei rappresentanti dei partiti politici, all'esercizio del potere legislativo nel Consiglio di Stato, il parlamento provvisorio.

Le elezioni del 4 novembre, quindi, che sanciranno e istituzionalizzeranno la nuova democrazia del Nicaragua, sono parte di un processo democratico che non ha paragoni neppure nell'Europa occidentale.

Ricordiamo tuttavia alcuni altri elementi importanti del processo elettorale. Il 10 settembre 1980 il decreto 513 stabiliva che il processo elettorale si sarebbe aperto nel gennaio 1984 e che il voto avrebbe avuto luogo nel 1985. Nonostante la crescente aggressione imperialista che il Nicaragua ha dovuto fronteggiare a partire da quella data, il governo di Managua ha rispettato tutti gli impegni che si è assunto.

Dopo un ampio lavoro di consultazione e di studio all'estero e nel paese, e dopo un dibattito aperto in Consiglio di Stato, il 17 agosto 1983 è stata varata la legge sui partiti politici e il 23 novembre dello stesso anno la legge elettorale. Il 21 febbraio 1984 - cinquantesimo anniversario dell'assassinio di Sandino - il comandante Daniel Ortega, coordinatore della giunta di governo, ha annunciato la data delle elezioni, fissata per il prossimo 4 novembre, anticipata di qualche mese per poter cadere immediatamente prima delle elezioni americane. E non vi è chi non veda le ragioni di opportunità tattica di questa scelta.

Escalation dell'aggressione

Tra il dicembre del 1983 e il luglio del 1984 sono stati inoltre adottati numerosi provvedimenti collaterali - ampia amnistia per i mizkitos in carcere o fuoriusciti, indulto per coloro che sono stati coinvolti nelle azioni controrivoluzionarie e che accettino di reintegrarsi nella vita civile, ristabilimento del pieno diritto di sciopero, dell'*habeas corpus*, della libertà di stampa (con eccezione per ciò che riguarda le notizie di interesse militare) che erano stati parzialmente limitati in seguito alla proclamazione dello stato d'emergenza economico (autunno 1981) e dello stato d'emergenza militare (marzo 1982) - allo scopo di creare le migliori condizioni per il processo elettorale.

E tutto ciò malgrado l'escalation che ha conosciuto l'aggressione. Dopo l'annuncio delle elezioni, infatti, la CIA ha attuato il sabotaggio del terminal petrolifero di Corinto, ha tentato di bombardare la raf-

fineria di Managua, ha colpito l'aeroporto internazionale nei pressi della capitale (autunno 1983) ed ha minato tutti i porti principali del paese (marzo 1984). Tra marzo e luglio dell'anno in corso la *contra* ha lanciato una serie di offensive su larga scala, arrivando ad impiegare contemporaneamente ottomila uomini nel tentativo di impossessarsi di una porzione di territorio nicaraguense, dove proclamare un governo provvisorio e invocare l'intervento statunitense.

Respingere questi assalti e difendere la possibilità di tenere le prime elezioni libere della sua storia è costato molto caro al popolo nicaraguense: le vite di centinaia di giovani soldati e miliziani, quelle di molti contadini, di donne e di bambini, trucidati dalla *contra* nelle incursioni contro cooperative, centri produttivi, scuole, centri di salute, piccoli villaggi situati nelle zone di confine. Più di un migliaio di persone sono state rapite e portate a forza in Honduras nel solo ultimo anno.

Eppure, il rifiuto del FSLN di trattare con queste bande criminali assoldate dall'imperialismo, è diventato il pretesto dell'opposizione di destra per non partecipare alle elezioni e per calunniarle. La ragione reale è che la destra non vuole contribuire a le-

presidente (quali depositari del potere esecutivo) e un'assemblea nazionale di 90 membri, con funzioni di assemblea costituente per due anni e quindi depositaria delle normali funzioni legislative. Il criterio di ripartizione dei seggi è rigorosamente proporzionale (come neppure c'è in Italia) per cui basta qualcosa più dell'1% dei suffragi per conquistare un rappresentante.

Chi minaccia le elezioni

Un primo clamoroso riconoscimento popolare della legittimità del processo elettorale c'è già stato: il 94% dei nicaraguensi con diritto di voto si è recata a iscriversi ai registri elettorali nelle giornate riservate a questo, a fine luglio. La stragrande maggioranza tornerà il 4 novembre a depositare la scheda nell'urna per confermare col voto l'appoggio alla rivoluzione.

La presenza di sette partiti molto diversi tra loro (vedere la scheda 1) è la dimostrazione del pluralismo effettivo che vige in Nicaragua.

Qualche intemperanza tra sostenitori di partiti diversi è stata propagandata dai mezzi di informazione come dimostrazione della non libertà del voto. Quegli stessi mezzi di informa-



Contadini miliziani (foto Giò Palazzo)

gittare la vittoria del FSLN che uscirà dalle urne. Ciò deve permettere ai burattinai di Washington di continuare a denigrare il Nicaragua e di accusare il governo di Managua di totalitarismo.

Un "totalitarismo" che ben si può misurare sulla base della legge elettorale. Essa stabilisce condizioni di parità tra tutti i partiti che partecipano al voto: uguale finanziamento pubblico all'inizio della campagna elettorale; uguali spazi nel sistema radio-televisivo pubblico e uguali diritti di accesso per quello privato. La regolarità dello scrutinio è garantita dall'indipendenza dal governo di tutti gli organismi elettorali e dalla facoltà di ogni partito di nominare i suoi "fiscali" (controllori) in ciascun organismo. Il diritto di voto è esteso ai giovani che hanno compiuto i 16 anni (un riconoscimento del loro ruolo nella rivoluzione).

Il 4 novembre verrà eletto un presidente e un vice-

zione che non vedono oggi la minaccia ben più concreta rappresentata dall'offensiva militare su vasta scala lanciata dai *contras*, o la dichiarata volontà della Casa bianca di non tener conto comunque della volontà popolare che si esprimerà il 4 novembre.

Le intenzioni di Washington di continuare la politica di aggressione - che già contempla i piani di un'invasione - è stata d'altra parte confermata di recente dal boicottaggio con cui sono state accolte le proposte di pace formulate dal gruppo di Contadora (vedi la scheda 2), proposte che il Nicaragua ha annunciato per parte sua di essere pronta ad accettare *in toto*.

Creare la consapevolezza più larga di queste minacce - mentre si spiega la legittimità e la democrazia profonda della rivoluzione nicaraguense - è già un buon modo per aiutare il Nicaragua a fronteggiare l'aggressione.

Tiziano Bagarolo



Foto Giò Palazzo

Scheda 1: gli schieramenti politici di fronte al voto

I partiti politici che partecipano al processo elettorale sono sette.

- Il *Frente sandinista de liberacion nacional* (FSLN), di gran lunga la forza con più estesa base sociale e militante del paese, protagonista della resistenza armata alla dittatura, effettiva direzione politica e militare dell'insurrezione, detentore del potere dopo il 19 luglio 1979 grazie all'enorme autorità morale che si è conquistato e al fatto di essere l'avanguardia reale delle principali organizzazioni di massa. Candidato alla presidenza è Daniel Ortega, quello alla vicepresidenza è Sergio Ramirez.

- Il *Partido popular social cristiano* (PPSC). Alleato del FSLN nel *Frente patriottico de la revolucion* (FPR) appoggia la rivoluzione. E' nato nel 1975 da una scissione dei settori popolari del partito democristiano. Mauricio Diaz è il candidato alla presidenza.

- Il *Partido socialista nicaraguense* (PSN). Partecipa al *Frente patriottico de la revolucion* con il PPSC e il FSLN. Nasce nel 1984, come sezione del Cominform in Nicaragua. Presenta candidato alla presidenza Domingo Sanchez.

- *Partido liberal independiente* (PLI). E' uscito dal FPR nella primavera scorsa. Virgilio Godoy, il candidato alla presidenza, è stato ministro del Lavoro nel governo rivoluzionario. E' un partito borghese di centro. Dichiarò di proporsi come "terza via" tra il FSLN e la *Coordinadora*.

- *Partido conservador demócrata* (PCD). Altro partito borghese di centro. E' il partito di Violetta Chamorro e del terzo membro dell'attuale giunta di governo, Rafael Cordova Rivas. Inequivocabile il suo slogan elettorale: "De frente contra el Frente" (avanti contro il FSLN). Presenta candidato Clemente Guido.

- *Partido comunista de Nicaragua* (PCN). Nato negli anni 70 da una scissione del PSN si può definire un oppositore "di sinistra"

del FSLN, di orientamento stalinista. Il suo candidato è Allan Zambrana.

- Il *Movimiento de accion popular marxista-leninista* (MAP-ML). Altro oppositore "di sinistra" del FSLN. E' di orientamento maoista. Il suo candidato è Isidro Tellez.

L'opposizione che non partecipa. E' costituita dalla *Coordinadora democrática nicaraguense* (CDN). La forza egemone è il *Consejo superior de la empresa privada* (COSEP), cioè la confindustria nicaraguense, alla quale sono affiliati circa 50.000 padroni grandi e piccoli. I partiti che partecipano alla CDN non raccolgono tutti insieme che duemila affiliati circa. Sono:

- il *Partido socialdemócrata* (PSD) di Arturo Cruz, il presidente della CDN, che malgrado il nome non è riconosciuto dall'Internazionale socialista.

- Il *Partido social cristiano* (PSC), cioè il partito riconosciuto dell'Internazionale democristiana.

- *Partido liberal constitucionalista* (PLC). E' ciò che rimane del vecchio partito del dittatore (Somoza era liberale).

Fanno parte della CDN anche due piccoli sindacati che raggruppano poche migliaia di iscritti: la *Confederacion de unificacion sindical* (CUS) e la *Confederacion de los trabajadores nicaraguenses* (CTN).

La CDN aveva richiesto in passato con insistenza lo svolgimento delle elezioni. Quando queste sono state annunciate ha assunto una posizione astensionista. Ha mascherato la contraddizione ponendo come condizione alla sua partecipazione l'amnistia per i somozisti e l'apertura di un "dialogo nazionale" con loro. Critica lo stato d'emergenza mentre i suoi dirigenti si dichiarano amici dei dirigenti della *contra*.

La CDN conta sull'appoggio del quotidiano *La Prensa* e soprattutto su quello della gerarchia della Chiesa cattolica.

Scheda 2: che cosa prevede il piano di pace di Contadora

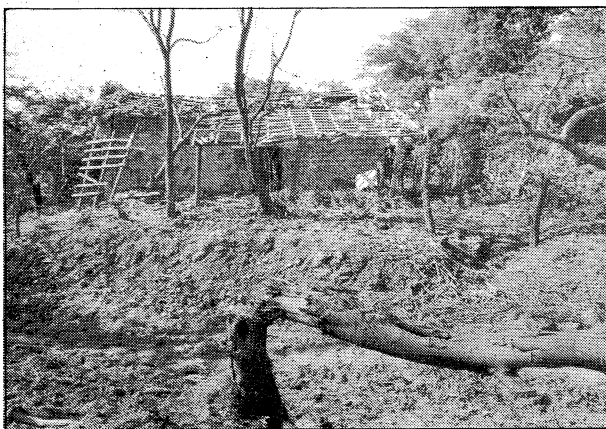
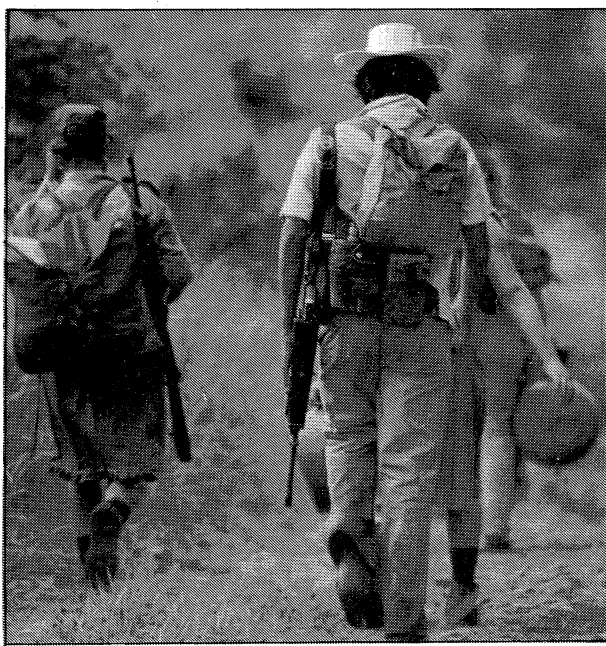
Non si conoscono i termini precisi della proposta di pace di Contadora che il Nicaragua ha annunciato di essere disponibile ad accettare senza modifiche se gli altri paesi centramericani fanno altrettanto e gli Stati Uniti si impegnano a rispettarne le condizioni. E' nota invece la proposta in 21 punti, presentata il 9 giugno scorso, e che rappresenta la base del documento oggi in discussione. Frutto di un lavoro di consultazione e di mediazione in Messico, Colombia, Panama e Venezuela iniziato il 9 gennaio 1983, questo documento prevede tre ordini di misure:

Misure per la sicurezza reciproca. Ciascun paese si impegna ad evitare l'uso del suo territorio da parte di forze irregolari tese ad attaccare un paese vicino; a eliminare il traffico d'armi destinato ad azioni destabilizzanti nei paesi vicini; ad astenersi dall'appoggiare azioni di terrorismo o di sovversione contro i paesi dell'area; a ridurre ed eliminare la presenza dei consiglieri militari stranieri; a limitare gli armamenti alle strette necessità difensive; alla verifica internazionale degli arsenali; a smantellare ogni presenza militare straniera; a rinunciare a manovre militari internazionali, senza preavviso, in una fascia di

30 chilometri dalle frontiere; a istituire commissioni miste bilaterali (già esiste tra Nicaragua e Costa Rica) per la verifica di queste misure di sicurezza presso le frontiere.

Misure politiche. Ciascun paese si impegna a rispettare i diritti umani, civili, politici; a perfezionare il proprio sistema democratico, rappresentativo e pluralista in modo da garantire la partecipazione popolare alle decisioni e l'accesso alle diverse correnti politiche a processi elettorali onesti e periodici; a promuovere "azioni di riconciliazione nazionale, laddove si siano prodotti profonde divisioni nella società, che consentano la partecipazione in accordo con le leggi al processo politico di carattere democratico..."

Misure economiche. Viene proposto di rivedere il processo d'integrazione centramericana; di rivitalizzare gli scambi commerciali limitando le norme protezionistiche; di promuovere la cooperazione regionale; di affrontare congiuntamente il problema dei rifugiati e di gestire a livello regionale i fondi di provenienza straniera. Il controllo dell'applicazione degli accordi dovrebbe essere affidato ai rappresentanti dei quattro paesi di Contadora.



EL SALVADOR. Testimonianza dalle zone sotto il controllo del FMLN

Non deporremo le armi

Vogliamo la pace, dicono i guerriglieri, ma non con gli squadroni della morte

Il compagno Giò Palazzo, fotoreporter torinese, è stato quest'estate in Centramerica. Con la sua compagna Cecilia Gosso ha vissuto per venti giorni nelle zone sotto il controllo dei combattenti del FMLN, in Salvador. Abbiamo raccolto questa sua testimonianza alla vigilia dell'incontro tra Duarte e la guerriglia, a La Palma il 15 ottobre. Questo è quindi stato un tema obbligato della conversazione.

Al contrario da quanto presentano i mezzi di (dis)informazione ufficiali è sempre stato il FMLN-FDR ad avanzare le proposte di dialogo. L'ultima è quella del gennaio scorso in cui si formula la proposta di un governo provvisorio di ampia partecipazione (vedi la scheda qui sotto). Chiedo a Giò come i guerriglieri concepiscono questa proposta. Risponde raccontando un episodio: "Una sera c'è stata una festa nel corso della quale un gruppo musicale ha intonato una lunga canzone intitolata proprio 'Viva il governo provvisorio di ampia partecipazione' e tutti accompagnavano il canto. Si tratta evidentemente di una parola d'ordine molto sentita. Ma qualsiasi ipotesi di pacificazione deve superare uno scoglio minimo: garantire l'incolumità fisica dei guerriglieri, dei militanti della sinistra. Cioè deve neutralizzare gli squa-



droni della morte e la destra dell'esercito. Ma deve essere chiaro che Duarte è un fantoccio. Ha voglia a promettere la pace. Non ha il potere di negoziarla, anche se lo volesse. E il giorno che entrasse in urto con l'esercito finirebbe male".

Una vittoria politica della guerriglia

Allora quali sono le ragioni che lo hanno spinto a fare questo passo?

"Il fatto che Duarte abbia accettato le proposte

del FMLN-FDR va giudicata una vittoria, un riconoscimento politico della forza del FMLN. Innanzitutto Duarte si è convinto, sulla base della cruda evidenza dei numeri, che la soluzione militare è impossibile. L'esercito è sempre più incapace di fronteggiare la guerriglia. Gli mancano almeno ventimila uomini rispetto alle necessità. Nell'ultimo anno ha perso settemila uomini tra morti e feriti, secondo le cifre dello stesso ministro della Difesa Vides Casanova. Durante l'operazione del Cer-

ron Grande (il principale impianto idroelettrico del paese, n.d.r.), lo scorso giugno, duemilacinquecento guerriglieri hanno paralizzato tre province e inflitto 550 perdite all'esercito! In questa situazione si fa sempre più inevitabile l'intervento diretto degli Stati Uniti. E Duarte non può non esserne preoccupato, perché sa che questo non risolverebbe i problemi ma aprirebbe solo una nuova lunghissima guerra dall'esito incerto, un nuovo Vietnam. Gioca quindi le sue
(Segue a pagina 15)

Scheda 3: Le proposte del FMLN-FDR per una soluzione politica

Dal documento del 31 gennaio 1984 - firmato dal Comando generale del FMLN e dal Comitato esecutivo del FDR - che avanza la proposta di dialogo per la costituzione di un governo provvisorio di ampia partecipazione, pubblichiamo la parte che si riferisce alla natura di questo governo e una sintesi di quello che dovrebbe esserne il programma.

Da molti anni il FDR-FMLN lotta per conquistare la liberazione definitiva del nostro popolo. Convinti che lo sforzo per ottenere una pace giusta devva essere condiviso dal maggior numero possibile di salvadoregni abbiamo proposto diverse alternative di soluzione alla presente crisi, poiché soltanto un sforzo potente ed ampio potrà sollevare il nostro paese dalle macerie in cui l'hanno sommerso il regime oligarchico e l'ingerenza degli USA (...).

Il governo provvisorio di ampia partecipazione

La proposta di formazione di un governo provvisorio di ampia partecipazione, è il risultato dello sviluppo delle forze democratiche rivoluzionarie del popolo salvadoregno nei settori politico e militare.

Il governo provvisorio di ampia partecipazione sarà un governo nel quale non ci sarà la prevalenza di una sola forza, ma sarà l'espressione di un'ampia partecipazione delle forze politiche e sociali disposte ad eliminare il regime oligarchico e a recuperare la sovranità e l'indipendenza nazionale e dove la presenza dell'impresa privata e gli investimenti stranieri non siano contrari all'interesse comune.

La durata del governo provvisorio di ampia partecipazione sarà determinata dal raggiungimento dei suoi obiettivi fondamentali secondo l'accordo tra le parti e nella consapevolezza che non sarà un governo a lungo termine.

Gli obiettivi fondamentali del governo provvisorio di ampia partecipazione sono:

- 1 - Recupero dell'indipendenza e della sovranità nazionale.
- 2 - Distruzione dell'apparato repressivo e impostazione delle basi di una vera democrazia, nella quale siano rispettati pienamente i diritti umani e le libertà politiche e in cui l'ampia partecipazione popolare per raggiungere la pace definitiva sia un dato concreto.
- 3 - Rispondere alle necessità più urgenti ed immediate della maggioranza del popolo e prendere misure tendenti alla trasformazione delle strutture economiche e sociali.
- 4 - Stabilimento di condizioni pratiche adatte a porre fine all'attuale stato di guerra.

5 - Preparazione e realizzazione delle elezioni generali.

Il governo provvisorio di ampia partecipazione avrà al suo livello più alto una struttura molto semplice. Sarà composto da: giunta di governo, consiglio dei ministri, consiglio consultivo di Stato, Corte suprema di giustizia.

Faranno parte di questo governo rappresentanti del movimento operaio, contadini, insegnanti, impiegati, ordini professionali, università, partiti politici, settori imprenditoriali, rappresentanti del FDR-FMLN e dell'esercito nazionale, previa epurazione.

Negli organismi di governo si esprimerà questa ampia rappresentatività, escludendo l'oligarchia e i settori ed individui contrari agli obiettivi del governo provvisorio di ampia partecipazione, o favorevoli alla continuazione della dittatura.

La piattaforma di governo proposta dal FMLN-FDR include una serie di misure immediate e un'insieme di riforme di più ampio respiro.

Misure immediate: abrogazione della costituzione votata nel 1983 da sostituire con uno statuto provvisorio; abrogazione dello stato d'assedio e ristabilimento di tutte le libertà civili, politiche e sindacali; garanzia del rispetto dei diritti umani e democratici; scioglimento dei corpi di sicurezza e del loro braccio politico ARENA; ritiro dei consiglieri americani; epurazione delle forze armate e, in seguito, loro inserimento nel governo; processo ai responsabili delle atrocità commesse durante la guerra e agli squadroni della morte; ritorno degli esuli e dei rifugiati e programma di emergenza per il loro reinserimento; programma di ricostruzione dell'economia e dei servizi primari (scuola, sanità ecc.); controllo dei prezzi dei beni di base; rinegoziazione del debito estero; ristabilimento dell'autonomia delle università; campagna di alfabetizzazione; piano straordinario per l'occupazione; promozione della partecipazione popolare organizzata; costituzione di un organismo elettorale per preparare elezioni generali libere.

Riforme economiche e sociali: riforma agraria con la partecipazione dei contadini; aiuti alle cooperative; nazionalizzazione del sistema bancario e finanziario; controllo del commercio estero dei principali prodotti d'esportazione; controllo sulle materie prime nazionali; piano d'edilizia popolare, sicurezza sociale, facoltà di indirizzo sugli investimenti esteri.

Politica estera: non-allineamento e sostegno alle lotte per l'autodeterminazione dei popoli; rifiuto di installare basi straniere sul proprio territorio; nei rapporti con gli Stati Uniti le relazioni devono fondarsi sui principi del rispetto incondizionato del diritto all'autodeterminazione, all'indipendenza e alla sovranità nazionale e alla reciproca cooperazione.



(Segue da pagina 14)

ultime carte, forse sperando di dividere la guerriglia, di separare l'opposizione politica raccolta nel FDR dalle forze combattenti con la richiesta che depongano le armi. Non so se Ungo può accettare questa condizione", continua Giò. "So per certo che non sarà accettata dal FMLN. Se dobbiamo essere ammazzati dagli squadroni della morte tanto vale morire combattendo con i marines; da un'altra parte non possiamo andare: questo è il discorso che ti fanno i guerriglieri".

Dall'attualità il discorso si sposta sui giorni di agosto trascorsi sulle falde del vulcano Guazapa, a meno di venti chilometri dalla capitale San Salvador, una delle prime zone "controllate" dal FMLN. Si tratta di una zona definita dalla guerriglia "di basso controllo reale", un'espressione con cui si designano le zone nelle quali la guerriglia vive in mezzo alla popolazione civile che ne costituisce la base sociale, dove comincia a prendere forma la nuova organizzazione sociale, economica e politica.

Bombe al napalm sulla popolazione civile

E questo nonostante che la guerra continui. "In venti giorni che siamo rimasti lì, per venti giorni sono arrivati gli aerei di Duarte a bombardare. Bombardare le zone della guerriglia è una prassi ormai normale. Piccolo particolare: nelle stesse zone vive anche la popolazione civile, bambini, donne, vecchi. Ogni giorno è tra questi che si contano i morti. Abbiamo sentito le promesse che Duarte ha fatto du-

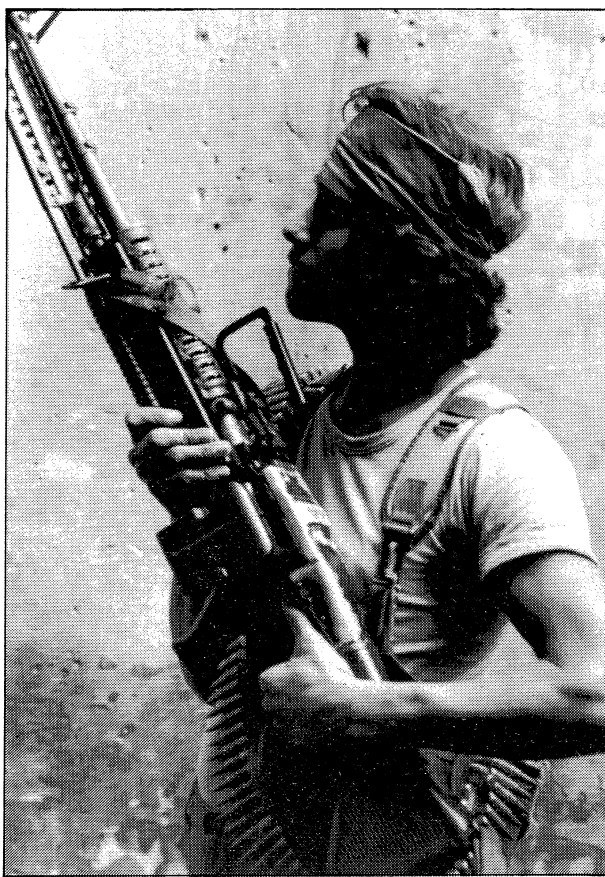
rante la campagna elettorale: dialogo, pacificazione, eliminazione degli squadroni della morte. Ma abbiamo potuto vedere anche quello che fa: le bombe sulla popolazione civile (compreso l'uso di ordigni al napalm: abbiamo scattato le fotografie che lo provano); le atrocità dell'esercito. Un esempio di cui abbiamo raccolto le testimonianze: a luglio il battaglione Atlacatl ha assassinato 66 civili a Cabañas, donne e bambini. Hanno fatto a pezzi i corpi, li hanno gettati dentro alla scuola, poi hanno appiccato il fuoco. E questo durante il governo di Duarte, che una volta non ha mancato di dichiararsi fiero del suo esercito...".

Il poder popular nelle zone liberate

Dall'atrocità della guerra all'organizzazione e al morale dei combattenti.

"Già nell'estate del 1982 e poi del 1983 avevo visitato la guerriglia. Ero stato negli accampamenti dell'ERP a San Miguel e Morazan. Il livello organizzativo era là molto elevato, ma avevo visitato gli accampamenti dei reparti scelti, per così dire. Quest'anno ho potuto vedere le zone dove vive la popolazione civile che costituisce la base sociale della guerriglia. E quello che ho verificato è che questa base sociale è cresciuta moltissimo sia dal punto di vista numerico sia dal punto di vista politico. Ho potuto parlare e discutere con molti contadini trovando che la loro politicizzazione è molto cresciuta in questi ultimi due anni".

"In queste zone — continua Giò — esiste un'organizzazione militare; ci so-



Il servizio fotografico del "dossier" è opera di Giò Palazzo. Apagina 14 a sinistra, dall'alto in basso: guerriglieri in marcia di trasferimento; due immagini dopo i bombardamenti (è questa la "pacificazione" di Duarte). Sotto il titolo: giovanissimi guerriglieri delle FPL. Qui sopra: un altro giovane combattente.

no le forze combattenti e c'è una milizia, formata dai contadini che continuano a risiedere e a lavorare in zona e sono armati. C'è un'organizzazione economica che direi socialista, di un socialismo di guerra, al livello della sussistenza; le cooperative producono il mais, il caffè, il cacao, i fagioli, elementi dell'alimentazione di base. A Guazapa avevano anche 350 mucche che sono state quasi per intero uccise dall'ultima incursione dell'esercito. Un'azione che equivale a levare il latte ai bambini e la carne alle donne e ai vecchi. Quando si avvicinano i raccolti l'esercito organizza delle invasioni su larga scala, con l'impiego di sette-ottomila uomini, al solo scopo di distruggere i campi e privare la popolazione del cibo. Diversamente dalla guerriglia che colpisce solo le piantagioni dei prodotti come il cotone che vengono esportati e i cui introiti vanno nelle tasche dei latifondisti".

"C'è poi l'organizzazione politica, strutturata in forme analoghe ai CDS del Nicaragua, un embrione di poder popular".

Chiedo a Giò se negli incontri e nelle discussioni che ha avuto ha potuto percepire degli echi della tragedia avvenuta all'inizio del 1983 all'interno delle Forze popolari di liberazione, la principale delle organizzazioni che costituiscono il FMLN, cioè l'assassinio della comandante Anamaria e il suicidio del comandante Marcial.

"Abbiamo avuto modo di stare proprio con le FPL. Di questo non si parla; non che la gente non sappia ma è una cosa ormai superata. Alcuni quadri intermedi

DOSSIER

delle FPL con cui ho parlato hanno spiegato che la vicenda è stata superata attraverso il dibattito interno sulle questioni di linea e di democrazia; anche questa tragedia è stata cioè trasformata a positivo in una lezione politica".

Una delle questioni chiave: l'unità delle forze combattenti e a livello politico.

La necessità dell'unità è molto sentita

"L'unità sta facendo passi avanti notevoli. C'è il progetto dell'unificazione a livello dei quadri intermedi delle forze guerrigliere. Abbiamo potuto constatare che a livello di base non è certo l'appartenenza a organizzazioni diverse che divide i combattenti. Puoi incontrare la casa delle FPL cinquanta metri più avanti quella delle FAL (braccio armato del PCS, n.d.r.) e cento metri dopo quella dell'ERP. La divisione sta a livello politico generale, nelle diverse visioni generali, ma soprattutto nelle storie diverse di ciascun gruppo. Ma la volta che si realizza in alto l'unità politica non ci sarà nessun problema alla base, dove l'unità è già largamente presente. Già a giugno c'è stato un incontro comune dei quadri intermedi; e la necessità dell'unità è molto sentita".

Intervista a cura di Tiziano Bagarolo

SUL PROSSIMO NUMERO

Sul prossimo numero di *Bandiera rossa* pubblicheremo un'intervista a Ruben Zamora, uno dei massimi dirigenti del Fronte democratico rivoluzionario (FDR), a nome del quale ha partecipato all'incontro di La Palma con Duarte. Autrice dell'intervista è la compagna Cecilia Gosso che l'ha raccolta a metà settembre in America centrale. Si tratta quindi delle dichiarazioni più recenti rilasciate da uno dei leader del FDR prima dell'incontro di La Palma. Il tema centrale del colloquio è proprio la proposta di negoziato del FMLN-FDR.

Honduras. Piazzaforte degli USA nell'area

Per la sua posizione geografica, per la sua relativa tranquillità interna, l'Honduras è stato scelto dagli Stati Uniti, subito dopo la vittoria dei sandinisti a Managua e gli sviluppi rivoluzionari nel Salvador, per diventare una piazzaforte militare da cui controllare l'intera area e da cui prendere le mosse per attaccare il Nicaragua sandinista.

Gli Stati Uniti hanno letteralmente ricoperto il territorio honduregno di basi militari, di centri di addestramento, di depositi logistici, di piste aeree. In Honduras sono addestrate le reclute salvadoregne destinate ai battaglioni speciali antiguerriglia. Dall'Honduras partono quotidianamente i voli degli aerei che sorvolano il Salvador per individuare i combattenti del FMLN e il Nicaragua per rifornire i contrasti infiltrati. In Honduras ci sono le basi del principale gruppo controrivoluzionario, la FDN. Ed è sempre in Honduras che ormai da quattro anni le truppe statunitensi si addestrano in manovre congiunte con l'esercito honduregno per il prossimo probabile intervento in Nicaragua e/o Salvador.

Tutto ciò è stato realizzato con la copertura di un governo civile fantoccio, in quanto il potere reale è nelle mani delle forze armate che erano — fino al 31 marzo di quest'anno — quelle del generale Gustavo Alvarez Martinez, noto fautore della guerra contro il Nicaragua. L'improvvisa defenestrazione dell'uomo forte di Tegucigalpa (e tramite dell'ambasciatore USA John Negroponte) sembra aver corretto nel senso di una maggior prudenza

la politica del governo di Suazo Cordoba. I problemi interni non mancano. Gli investimenti militari non hanno certo beneficiato all'economia dell'Honduras (il più povero dei paesi del Centramerica); hanno solo incrementato i livelli di repressione interna. I *desaparecidos* si contano a centinaia (ma la stampa occidentale non ne parla).

Ultimamente ha cominciato a manifestarsi apertamente un'opposizione sindacale. La sinistra è costretto all'illegalità. Sembrano piuttosto deboli le due correnti guerrigliere: Fronte Morazanista di liberazione nazionale e Movimento di liberazione Chinconero.

Costa Rica. La farsa della neutralità

Spesso definita in passato la "Svizzera del Centramerica" per aver goduto di condizioni di relativa stabilità politica ed economica in un quadro democratico, il Costa Rica vive oggi nel suo seno tutte le contraddizioni che si sono accumulate nella regione.

Intanto gli effetti della crisi economica. Una caduta del 10% del reddito negli ultimi due anni, la disoccupazione che tocca un quarto della forza lavoro, un debito estero che supera ormai i quattro miliardi di dollari. Il paese è virtualmente insolubile. I cordoni del credito sono nelle mani delle banche statunitensi e del Fondo monetario internazionale. Un potente argomento di pressione in mano agli Stati Uniti nei confronti del debole governo di

San José, presieduto da Luis Alberto Monge, un socialdemocratico di destra, anticomunista viscerale e antisandinista.

Così, se è vero che il paese ha abolito l'esercito fin dal 1948 e ancora nel novembre del 1983 ha proclamato la sua "neutralità", è altrettanto vero che la Guardia civile e la Guardia rurale (i due corpi di polizia del paese) sono in via di riarmo e sono ormai decine gli ufficiali che hanno frequentato i corsi di addestramento antiguerriglia a Panama, con gli istruttori americani; è anche vero che ingegneri militari statunitensi sono al lavoro presso la frontiera con il Nicaragua per predisporre infrastrutture militari da usare evidentemente contro i sandinisti; è vero inoltre che le forze controrivoluzionarie di Pastora hanno ricevuto appoggi e coperture dalla polizia del Costa Rica e almeno da una parte del governo stesso.

D'altra parte il Costa Rica partecipa fin dal 1981 alla Comunità democratica centramerica, creata con Salvador e Honduras allo scopo di isolare la rivoluzione sandinista.

Guatemala. Elezioni senza democrazia

"Quando si parla di elezioni in Guatemala è meglio prescindere da una serie di connotazioni che il termine elezioni di solito suggerisce. Si tratta infatti di elezioni senza una libertà vera, senza democrazia reale, senza rispetto dei diritti umani. E' meglio situare tale avvenimento nell'ambito delle preoccupazioni esistenti a Washington di superare in Centramerica la formula politica delle dittature militari e di sviluppare una strategia di isolamento e di accuse verso il Nicaragua, che però neces-

sità che l'amministrazione Reagan possa appoggiarsi su regimi che offrano, per quanto possibile, certi livelli di legittimazione democratica". Così commentava *El Pais* le elezioni che si sono svolte il 1 luglio in Guatemala, per dar vita ad un'assemblea costituente tenuta al guinzaglio dal vero potere del paese; l'esercito, oggi impersonato dal generale Oskar Mejia Victores.

Gli elettori hanno potuto scegliere tra un arcobaleno di 17 partiti che andavano dalla destra all'estrema destra. I partiti "marxisti" sono fuori legge; il partito socialdemocratico non è si presentato per mancanza delle garanzie minime di incolumità fisica per i suoi candidati e militanti. Quasi irrilevante segnalare il risultato: 17% dei voti alla Democrazia cristiana, 15% all'Unione del centro nazionale, 14% alla coalizione di estrema destra MLN-CAN.

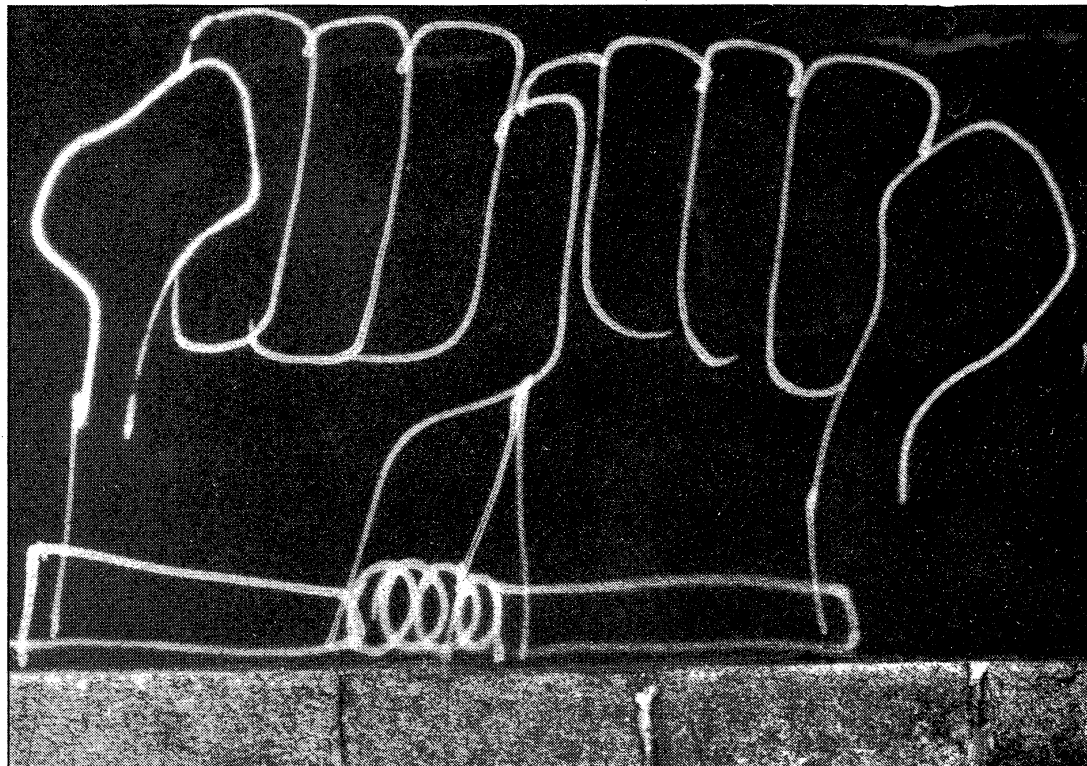
Secondo la stessa ambasciata USA si è registrata nel 1984 una media mensile di 124 assassini politici e 42 sequestri di persona. E' una situazione questa che dura ininterrottamente in Guatemala da trent'anni, dal 1954 quando il legittimo governo democratico del riformista Jacobo Arbenz — reo di aver promesso una riforma agraria che intaccava timidamente i possedimenti della United Fruit Company — veniva rovesciato da un'invasione di mercenari diretti dalla CIA e appoggiati dall'esercito guatemalteco. Naturalmente in nome della lotta al "comunismo". Una "liberazione" costata da allora 100.000 morti; una persecuzione asfissiante verso qualsiasi sfumatura di sinistra, la repressione di qualsiasi movimento sindacale, una vera e propria guerra di sterminio contro i contadini *indios* che sono oltre la metà della popolazione.

Dal 1980 è andata crescendo in tutto il paese l'attività delle organizzazioni politico-militari, operanti oggi in 19 dipartimenti su 22, e unificate nel 1982 nell'Unione rivoluzionaria nazionale guatemalteca (URNG).



Alcune prime riflessioni sul documento pubblicato il 13 ottobre sul *Manifesto*

L'alternativa secondo Democrazia proletaria



C'è una prima osservazione da fare sul documento elaborato dalla direzione nazionale di Democrazia proletaria e pubblicato sul *Manifesto* del 13 ottobre, un'osservazione di metodo. Il tentativo di delineare una proposta per l'alternativa di sinistra risponde in questo momento ad un'esigenza reale che i compagni di DP hanno colto tempestivamente, dimostrando ancora una volta di avere un notevole fiuto politico.

Questa esigenza nasce da fatti diversi. Prima di tutto dal momento politico internazionale e nazionale che non consente ad alcuna forza della sinistra di essere davvero credibile senza una proposta politica complessiva, di alternativa allo stato di cose presenti.

Poi dalla "svolta" del PCI che costringe le organizzazioni alla sua sinistra a rimarcare la propria identità e a sottolineare le differenze politiche e strategiche, se non vogliono restare prive di ragioni plausibili per un'esistenza separata. Infine, dalla dissoluzione del PdUP che lascia un settore politicizzato nel malessere e nell'incertezza, una serie di interrogativi sull'alternativa a mezz'aria, un bisogno insoddisfatto di discussione e risposte.

E quest'ultimo fatto è stato probabilmente il momento principale dello sforzo di elaborazione di Democrazia proletaria che ha voluto apparire come un pun-

to di riferimento all'area di militanti ed elettori meno convinta del rientro a casa della direzione Magri.

Opportuna è stata la scelta dell'inserimento nel *Manifesto*, un quotidiano che ha certamente un'area di lettori limitata ma che si rivolge a settori politicizzati più ampi che la sola rivista di DP non avrebbe mai potuto raggiungere.

E' opportuna anche la formula "Apriamo il dibattito per costruire il progetto dell'alternativa di sinistra" che sembra proporsi di mantenere desta l'attenzione sull'argomento su cui, ne siamo certi, si svolgeranno nel prossimo futuro le riflessioni che potrebbero cambiare il volto della sinistra.

La resa non violenta dello Stato della violenza

Per quanto riguarda il merito delle proposte, non avrebbe un gran senso sottolineare con la matita rossa e blu le contraddizioni e

gli errori, o i segni del vecchio vizio di cercare consensi in direzioni troppo diverse, senza eccessive preoccupazioni per la coerenza.

La questione è un'altra, ed è che i compagni di DP non rispondono o rispondono in maniera negativa proprio al problema centrale dell'alternativa, che essi stessi indicano come tale e cioè al problema dell'itinerario, del percorso della trasformazione sociale che (come noi) ritengono indispensabile e possibile.

Una proposta di alternativa non può essere infatti soltanto il modello di una società diversa a dimensione dell'uomo, né l'affermazione di bisogni e obiettivi ma deve in qualche modo indicare il come, o almeno i problemi di discussione da risolvere perché il come possa diventare visibile.

Su questa questione di fondo invece la riflessione è solo a negativo ed una sola cosa è chiara: cambiare la società, liberarla da apparati industriali-militari di vaste dimensioni, sfuggire alla violenza distruttiva del capitalismo in crisi potrà essere fatto in maniera sostanzialmente indolore.

Ma vale la pena di citare alcune parti del paragrafo "La democrazia" che si trova nell'ultima parte del testo. "La prospettiva insurrezionale è storicamente legata alla crisi acuta di formazioni reazionarie, dovuta a guerre di vasta portata. Non può certamente essere ipotizzata da chi fa della battaglia pacifista uno dei cardini della sua azione: e anche nell'esperienza storica si è posta in realtà come ultima ratio, dopo la sconfitta della lotta pacifista del movimento operaio ed il passaggio alla guerra di gran parte dei suoi gruppi dirigenti. Inoltre l'intreccio tra Stato e società civile che deriva, dopo gli anni '30, dal ruolo di regolazione dell'economia e di portatore di servizi, di produttore di interi gruppi di salariati, svolto dallo Stato, comporta che la sua distruzione reca con sé quella della società civile e quindi di un generale arretramento. Non è dunque per l'opportunismo dei suoi gruppi dirigenti che la classe operaia ha teso a porre al centro della

sua azione politica obiettivi democratici".

E poco più oltre "si tratta di rimeditare profondamente le vie per realizzare tali risultati, abbandonando la metafisica insurrezionale ed il violentismo gratuito, parimenti staliniani".

Ultima ratio o sola ratio?

Affermazioni del genere richiedono prima di tutto che sia sgombrato il terreno dai falsi problemi e dalle distorte memorie storiche.

Primo, la prospettiva insurrezionale si è posta non solo come *ultima ratio* ma anche come *sola ratio*: ci risulta che mai, in alcuna parte del mondo, i conti con le vecchie classi dominanti siano stati regolati in altro modo.

Secondo, identificare l'insurrezione con lo stalinismo è un puro e semplice falso storico. La rinuncia all'insurrezione, le vie democratiche e nazionali al socialismo, l'idea della "democrazia progressiva" furono anzi il prodotto delle direttive staliniane che in esecuzione degli accordi di Yalta tentarono di bloccare il processo rivoluzionario dovunque fosse possibile o già in atto. Chi avesse dei dubbi in proposito, si studi l'esperienza greca degli anni quaranta, possibilmente non sui testi editi dai partiti comunisti stalinizzati di quel periodo. Quanto al "violentismo gratuito" non si capisce che rapporto abbia con l'insurrezione, senza contare che la violenza staliniana non fu quasi mai gratuita, colpì cioè a ragion veduta e con cognizione di causa i suoi avversari.

Terzo, fu proprio l'opportunismo dei gruppi dirigenti del movimento operaio a separare gli obiettivi democratici dall'insurrezione indispensabile a difenderli in *ultima e sola ratio*: vedi Bernstein, vedi Kautski, vedi la staliniana democrazia progressiva che non teorizzò mai la subalternità al parlamentarismo liberale ma che non poté fare altro dal momento in cui cancellò dai compiti del movimento operaio la distruzione degli apparati repressivi dello Stato borghese.

Ma al di là della storia, su cui pure è necessario fare ogni tanto una briciola di giustizia, vogliamo rivolgere ai compagni di DP alcune domande. Non è contraddittorio presentare il capitalismo come sopraffazione, distruzione, violenza e poi pensare che esso cederà il passo senza ricorrere al terrore delle armi? Non dimostra forse proprio la situazione italiana che trasformazioni infinitamente più innocue e meno importanti di quelle previste dal vostro testo mobilitano immediatamente le forze della repressione? Le conquiste dei lavoratori e gli organismi di democrazia in cui si articolerà l'alternativa non dovrebbero essere difesi da avversari interni ed esterni? E come sarebbe possibile farlo senza il ricorso alla violenza, l'uso delle armi e forme di lotta che non avrebbero più nulla a che fare con quelle pacifiste? Credono i compagni di DP che la rivoluzione sandinista, giustamente indicata come esempio di un nuovo livello della politica e della cultura della sinistra, abbia liberato il Nicaragua dal boia Somoza, applicando i principi del pacifismo?

Quanto al ruolo assunto dallo Stato dopo gli anni '30 non si possono accavalare e confondere questioni diverse. La distruzione degli apparati repressivi, la rottura dello Stato burocratico e "separato" non è la stessa cosa che la trasformazione di altre funzioni, in base a bisogni e criteri propri del proletariato.

Il prima e il poi, l'oggi e il domani

Non pretendiamo di risolvere i problemi della rivoluzione in Europa con qualche formula; su questa questione vi sono interrogativi a cui ancora nessuno ha dato una risposta. Ci si può legittimamente chiedere se in un paese tardocapitalistico sia possibile una crisi rivoluzionaria oppure quali fenomeni possono produrre nello Stato borghese il livello di crisi necessario per mettere all'ordine del giorno trasformazioni radicali. Si possono avere molti dubbi, molte

ragioni di pessimismo o di ottimismo. Una cosa invece non è utile né onesta: continuare ad illudere generazioni di militanti che il confronto con l'apparato statale non si ponga e non si debba quindi discuterne e cercare in qualche modo di risolverlo.

Bisogna avere chiaro che il problema più grave è proprio qui: la ferocia delle classi dominanti, i loro appetiti, l'autodifesa disperata degli sfruttati e degli oppressi potranno portare a scontri durissimi negli stessi paesi imperialisti e perfino per la sola difesa dell'esistente. E mentre una parte affila le armi nel senso non metaforico dell'espressione, l'altra viene privata perfino delle sole armi della comprensione.

La sottovalutazione dell'esigenza di un salto di qualità, di un momento specifico e traumatico in cui il potere cambia di mano, appiattisce nel testo di DP la differenza tra il prima e il poi, tra i compiti dell'oggi e quelli da assolvere quando altri bisogni e altri soggetti sociali determineranno il funzionamento della società. Certamente tra questi compiti esiste un legame ma esiste anche una rottura che sarà l'avversario a volere e che non potrà essere esorcizzata da alcun argomento.

Per i compiti dell'oggi emergono dalla realtà e dai limiti della forza delle organizzazioni a sinistra del PCI numerosi interrogativi. Come può la classe operaia difendere la sua forza strutturale e organizzativa? Quale rapporto deve mantenere un'organizzazione rivoluzionaria con partiti riformisti che rappresentano la stragrande maggioranza del proletariato organizzato? Quale soluzione di governo si deve proporre oggi, di fronte al precipitare della crisi di regime e ai colpi alle condizioni di vita dei lavoratori e alle loro libertà? Quale legame potrebbe esservi tra questa soluzione di governo e la prospettiva dell'alternativa indicata dal testo di Democrazia proletaria?

E si tratta solo di alcuni esempi.

Marcella Terrani

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXV, n. 13-14

Chiuso in tipografia il 23 ottobre 1984

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento